

CALENDARIO DI MEO 2019

NAPOLI'DEN İSTANBUL'A

FOTOGRAFIE DI MASSIMO LISTRI



ASSOCIAZIONE CULTURALE
"DI MEO VINI AD ARTE"

Sono particolarmente lieto che l’edizione 2019 del prestigioso calendario dei fratelli Generoso e Roberto di Meo offra una scintillante visione della splendida città di Istanbul e dei suoi profondi legami con un’altra perla del Mediterraneo: Napoli. Attraverso la storia di queste due Capitali possiamo così intravedere l’intreccio di storia e cultura che lega da secoli l’Italia e la Turchia. Le splendide immagini del maestro Massimo Listri e gli stimolanti scritti dei tanti studiosi e intellettuali che hanno contribuito al calendario ci permettono di cogliere le caratteristiche profonde che accomunano Napoli e Istanbul: la loro natura di approdo e di luogo di incontro e di scambio sin dall’antichità; il loro indissolubile legame con il mare; il crogiuolo di lingue, culture e tradizioni che vi si è sedimentato nei secoli; l’esplosione dei suoni e dei colori accanto a ombre e misteri gelosamente custoditi. Il calendario racchiude in sé tutti questi elementi e rappresenta un autentico inno alla nostra storia comune a cavallo tra Italia e Turchia. Complimenti per questa splendida iniziativa!

Luigi Mattiolo - Ambasciatore d’Italia in Turchia

Her yıl Generoso ve Roberto di Meo kardeşler tarafından hazırlanan prestijli takvimin 2019 baskısının, görkemli İstanbul şehrine dair ışıltılı bir manzara sunması ve şehrin Akdeniz’in bir başka incisi olan Napoli ile arasındaki derin bağları ortaya koymasından dolayı büyük memnuniyet duydum. Bu iki başkent in tarihsel geçmişleri vasıtasıyla, İtalya ve Türkiye’yi yüzyıllardır birbirine bağlayan tarihi ve kültürel bağa şahit olabiliyoruz. Üstat Massimo Listri’nin muazzam fotoğrafları ve pek çok akademisyen ve entellektüelin merak uyandıran heyecan verici yazılarıyla takvime yaptıkları katkılar, Napoli ve İstanbul’u birbirleriyle ortak kılan derinlerdeki karakteristik özellikleri gözlemleyebilmemizi sağlıyor: doğaları gereği birer liman şehri, bir buluşma noktası, bir alışveriş şehri olmaları; denizle olan ayrılmaz bağları; yüzyıllar boyunca farklı dilleri, kültürleri ve gelenekleri bir arada yaşatıp onlara ev sahipliği yapmış olmaları; müthiş bir hassasiyetle korunan tarihi izler ve gizemli hikayelerin yanında sonsuz bir ses ve renk cümbüşüne sahip olmaları. Bu takvim, içinde bütün bu öğeleri barındırıp bir araya toplayarak, İtalya ve Türkiye arasındaki ortak tarihe ithaf edilen özgün bir çalışma olmuştur. Bu olağanüstü girişim için tebrikler!

Luigi Mattiolo - İtalya’nın Türkiye Büyükelçisi

I am particularly pleased that the 2019 edition of this prestigious calendar, realized by brothers Generoso and Roberto di Meo, offers such a glistening vision of the marvellous city of Istanbul and of its profound ties to the city of Naples - another pearl of the Mediterranean. The history of these two capitals provides us with a glimpse of how the history and cultures of Italy and Turkey have intertwined for centuries. The splendid images of master photographer Massimo Listri and the stimulating articles of so many scholars and intellectuals who have contributed to the calendar have allowed us to capture the characteristics which so profoundly unite Naples and Istanbul: their very nature as landing sites and places where encounters and exchanges have taken place since ancient times: their indissoluble ties to the sea, their very essence as melting pots of languages, cultures and traditions which have settled over the centuries, the explosion of sounds and colours in contrast to shadows and cherished mysteries. The Di Meo calendar conveys all of these elements and constitutes a veritable paean to the shared history of Italy and Turkey. My most sincere congratulations for this splendid undertaking.

Luigi Mattiolo - Italian Ambassador to Turkey

di Meo Ailesi’nin fahri kültür elçiliğinin en güzel örneklerinden birini teşkil eden prestij takvimlerinin 2019 yılı baskısında, dünyanın en görkemli ve en eski sürekli yerleşik şehirlerinden biri olan İstanbul’un seçilmesinden ve bu nadide şehirle asırlar boyunca Akdeniz’in güzide şehirlerinden biri olan Napoli’nin irtibatlandırılmasından büyük bir memnuniyet duydum.

Takvimde yer verilen fotoğraflar ve değerli ustalarca kaleme alınmış metinler, yalnızca İstanbul ve Napoli’nin tatlarındaki, renklerindeki, dokularındaki ve tınlarındaki benzerlikleri ortaya çıkarmakla kalmıyor, aynı zamanda Türkiye ve İtalya’nın yüzyıllardan beri sahip olduğu derin sosyal ve kültürel etkileşimi tarihsel bir perspektif içerisinde ve masalsi bir anlatımla gözler önüne seriyor.

Bu çerçevede büyük bir emekle ortaya konulan bu çalışma, takvimi inceleyenleri adeta zaman içerisinde mistik bir yolculuğa çıkarıyor. İtalya’daki seçkin bir kesimin ve genç nesillerin bu çalışmadan istifade edeceklerinden şüphe duymuyorum.

Bu başarılı çalışma için Generoso ve Roberto di Meo kardeşlere teşekkür ediyor, tebriklerimi sunuyorum.

Bu vesileyle, Di Meo takviminin ilham verebileceği ve ortak tarihimizin izlerini sürmek isteyen tüm İtalyan dostlarımızı İstanbul’a beklediğimizi de tekrar hatırlatmak istiyorum.

Murat Salim Esenli - Türkiye Cumhuriyeti Roma Büyükelçisi

Sono profondamente soddisfatto che i fratelli di Meo abbiano deciso di gemellare una delle più grandi e antiche città del mondo, Istanbul, con Napoli, che per secoli è stata tra le più splendide città del Mediterraneo, per l’edizione 2019 del loro calendario. In effetti, questi prestigiosi calendari rivelano chiaramente quanto la famiglia di Meo contribuisca al rafforzamento dei ponti culturali tra i paesi, come inviati culturali onorari.

Le impressionanti fotografie ed i raffinati testi dei maestri inseriti nel calendario, non solo svelano le somiglianze tra gusti, colori, profumi e ritmi di Istanbul e Napoli, ma portano anche alla luce l’interazione sociale e culturale secolare tra la Turchia e l’Italia in retrospettiva, con una narrativa epica. In tal modo il calendario porta il suo pubblico in un viaggio mistico avanti e indietro nel tempo. Non ho dubbi sul fatto che il suo pubblico esclusivo e le giovani generazioni beneficeranno di questo valore aggiunto. Vorrei congratularmi sinceramente e ringraziare i signori Generoso e Roberto di Meo per questo splendido lavoro.

Vorrei anche cogliere l’occasione per rinnovare la nostra disponibilità ad accogliere calorosamente tutti i nostri amici italiani a Istanbul, che potrebbero essere ispirati dal Calendario Di Meo a ricercare le tracce del nostro passato comune

Murat Salim Esenli - Ambasciatore di Turchia in Italia

I am profoundly pleased that di Meo brothers decided to twin one of world’s most magnificent and oldest continuously inhabited cities, Istanbul, with Napoli, which for centuries has been among the most splendid cities of Mediterranean, for the 2019 edition of their calendar. In fact, these prestigious calendars clearly reveals how much di Meo family contributes to strengthening of cultural bridges among countries, as honorary culture envoys.

The impressive photographs and the exquisite texts of the masters inserted in the calendar, not only reveals the similarities between tastes, colors, scents and rhythms of Istanbul and Napoli, but also brings to light the centuries-long social and cultural interaction between Turkey and Italy in retrospective, with an epic narrative. Thus the calendar takes its audience to a mystic journey back and forth in time. I have no doubt that its exclusive audience and the younger generations will duly benefit from its merits.

I would like sincerely congratulate and thank Misters Generoso and Roberto di Meo for this exquisite work.

I would also like to take this opportunity to renew our readiness to welcome warmly all our Italian friends to Istanbul, who might be inspired by Di Meo Calendar to seek the traces of our common past.

Murat Salim Esenli - Turkish Ambassador to Italy

In copertina:

Giuseppe Bonito, L’ambasceria Turca a Napoli (1741) - Palazzo Reale, Napoli



Vincenzo Marinelli, *Il ballo dell'ape nell'harem* (1887) - Museo di Capodimonte, Napoli

Da Istanbul a Napoli

Un figlio di Istanbul, consapevolmente o inconsapevolmente, ha in sé qualcosa di Napoli. La zona accanto *Intramuros Constantinopolis* chiamata Beyoğlu (l’antica Pera), sia in epoca bizantina che in quella ottomana e fino alla fine del XIX secolo, era quasi come una Napoli che sorgeva dall’altra parte del Mediterraneo. All’interno della città vivevano genovesi e veneziani. Pur non esistendo una colonia altrettanto grande di mercanti amalfitani o napoletani il loro modo di vivere e le loro architetture penetrarono comunque nella regione.

Come i bizantini anche i turchi musulmani di Istanbul preferivano Costantinopoli (*Konstantiniyye*) alla città all’interno delle mura. Si andava dall’altra parte solo per divertirsi finché l’italianità di Pera non iniziò ad attirare tutti. Nel XVIII e XIX secolo più che gli italiani del Nord erano gli italiani del Sud, in special modo mastri muratori, scalpellini e manovali, a riempire la città costruendo Beyoğlu. Tra gli alti edifici in tipico stile genovese già dal XVI secolo accanto a Palazzo Venezia convivevano palazzi a più piani, case con giardino appartenenti a famiglie di genovesi e di altri levantini e cosa più importante, proprio come a Napoli, edifici ricchi ed eleganti si ergevano fianco a fianco a edifici più umili. Così come nella zona intorno alla Torre di Galata e nel rione che va dalla Chiesa di Sant’Antonio fin verso il mare, non esiste in nessun altro luogo la miseria che si aggrappa alla vita con gioia, e vivacità così come la ricchezza, la cultura e l’unicità culinaria mediterranea. Ad eccezione di Napoli. Anche l’antica geografia culturale della zona di Beyoğlu è simile a quella di Napoli con la sua vita autentica, il gusto per la musica, i ristoranti, le molte scuole, gli edifici che ospitavano le residenze degli ambasciatori europei. Beyoğlu era una sorta di Occidente in Oriente, il luogo in cui si raccoglievano le arti, il teatro, la musica. La Commedia dell’Arte è stata introdotta a Istanbul da italiani del Sud e da napoletani e secondo alcuni storici, essa avrebbe dato poi origine alla commedia tradizionale turca (*Orta Oyunu*), i cui personaggi hanno indubbe somiglianze con quelli della Commedia dell’Arte. Gli esperti di dialetti e parlate turche incontrano spesso delle parole dialettali meridionali o napoletane, in special modo nella terminologia marinaresca. E tra le tracce della cultura italiana più durature vi sono anche somiglianze culinarie. I napoletani in visita a Istanbul possono ritrovarsi in molti punti di questa città.

Napoli, dal canto suo, è uno dei centri più importanti della storia mediterranea. Non è possibile comprendere la Grecia antica senza tener conto delle città che sorgono intorno alla Napoli di oggi, così come solo chi conosce la Napoli del XV e XVI secolo può capire la Spagna. La Napoli barocca ha influenzato tutta l’Europa e il Teatro di San Carlo, più antico anche de La Scala, ne è ancora oggi la prova vivente. Come si è spesso ripetuto, nel XVIII e XIX secolo Istanbul ha conosciuto l’Europa non tramite la Francia bensì tramite Napoli. Giunsero infatti da Napoli non solo mastri costruttori, ma anche aristocratici fenarioti come la famiglia Morosini. I Morosini erano conosciuti fra gli aristocratici Greco-Fenarioti con il nome di Mavroyani, in quanto gli italiani di Istanbul sono stati fortemente ellenizzati. Le celebrità provenienti da Napoli e dal suo Regno non si limitano ai soli Morosini. Giovanni Luigi, il giovane figlio di un pescatore calabrese lasciò la sua casa per entrare in monastero ma fu fatto prigioniero dei turchi. Noto come Ulucio, Uluç, Uluj attirò l’attenzione dei marinai turchi per la sua intelligenza, capacità e forza. Prima entrò nella flotta del grande ammiraglio Barbaros Hayreddin e poi in quella di Turgut. Fu l’unico capace di salvare a Lepanto le navi turche. In seguito divenne Kılıç Ali Pasha e fece costruire dall’architetto Mimar Sinan a Tophane un complesso che porta il suo nome. Grandi personaggi della storia imperiale ruotarono intorno a questo ragazzo del Sud.

Per questo motivo Napoli è tra le città più amate dagli istanbulioti e ognuno di noi nutre un gran desiderio di vederla.

İlber Ortaylı

From Istanbul to Naples

Consciously or unconsciously, there is a touch of Naples in any child of Istanbul. In both the Byzantine and Ottoman periods until as late as the end of the 19th century, the area adjacent to the *Intramuros* (the walls) of Constantinople known as Beyoğlu (the ancient Pera) was reminiscent of Naples which rose on the other side of the Mediterranean. A colony of Genoese and Venetian merchants lived inside the city as well as, albeit in smaller numbers, a community of Amalfitans and Neapolitans whose manner of living and architecture nonetheless penetrated the region.

Much in the same manner as the Byzantines, the Muslim Turks of Istanbul also preferred Constantinople (*Konstantiniyye*) to the city inside the walls. The other side was visited only for purposes of entertainment until the strongly Italian character of the Pera area began to attract everyone. In the 18th and 19th centuries, the specialized workmen, especially master masons, stone cutters and labourers who tended to be more from southern Italy than from the North, filled the city and participated in building Beyoğlu. As regards the high-rising buildings in typical Genoese style, already by the 16th century there were multi-storey buildings adjacent to Palazzo Venezia, residences with gardens belonging to Genoese and Italian Levantine and, more importantly, just as in Naples, opulent, elegant buildings rose side by side with more humble buildings. Thus, no other area other than that around the Galata Tower and the neighbourhood extending from the Church of St. Anthony of Padua to the sea, is home to such poverty which clings so joyously onto life and typical Mediterranean vibrancy, richness, culture, and culinary uniqueness. With the exception of Naples. Even in terms of ancient cultural geography, the area of Beyoğlu is similar to Naples with its authenticity of local life, the inclination for music, the restaurants, the many schools and the buildings which once served as residences for European ambassadors. Beyoğlu was a sort of Western world in the East, a place where the arts, theatre and music thrived. The Commedia dell’Arte was introduced in Istanbul by southern Italians and Neapolitans and, according to some historians, later gave rise to the traditional Turkish comedy (*Orta Oyunu*) whose characters undoubtedly resemble those of the Commedia dell’Arte. Experts of Turkish dialects and spoken language frequently encounter words in southern Italian or Neapolitan dialect, especially in nautical terminology. Moreover, among the more long lasting traces of Italian culture, there are also culinary similarities. Neapolitans visiting Istanbul can find traces of themselves in many parts of this city.

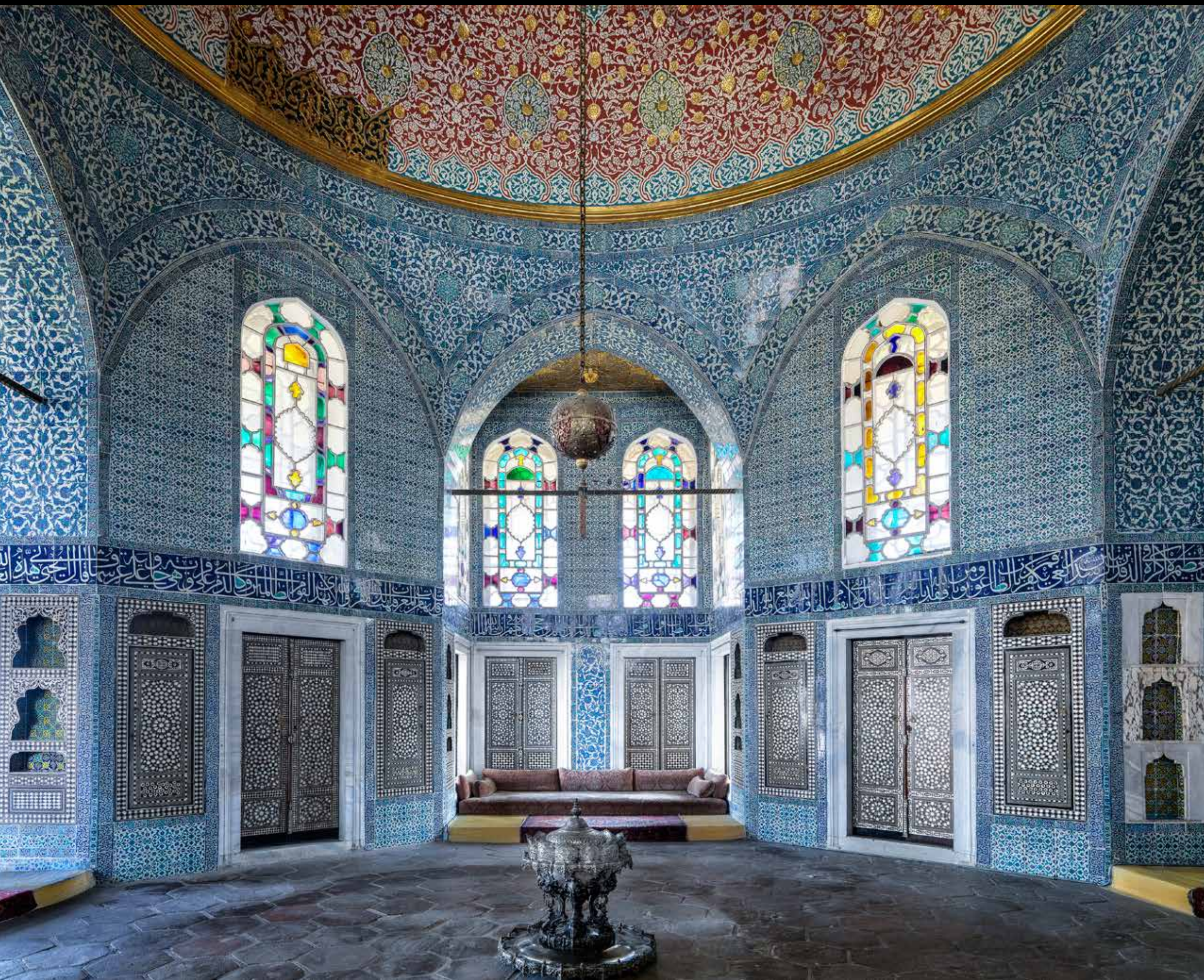
Naples, for its part, is one of the most important centres in Mediterranean history. Ancient Greece cannot possibly be understood without taking the cities around modern Naples into consideration, nor can Spain be truly understood unless one is familiar with 15th and 16th century Naples. Baroque Naples influenced all of Europe as is still borne witness today by the San Carlo Theatre which was built before the Scala. In the 18th and 19th centuries, as has frequently been stated, Istanbul’s introduction to Europe did not take place through France, but rather through Naples. Indeed, not only master builders, but also aristocratic Phanariotes such as the Morosini family arrived from Naples. The Morosini were well known among the Greek-Phanariote aristocrats under the name of Mavroyani, because the Italians in Istanbul were highly Hellenized. Prominent figures who arrived from the Kingdom of Naples and its capital were not limited to the Morosini. Giovanni Luigi, the young son of a Calabrese fisherman left his home to enter a monastery but was soon taken prisoner by the Turks. Known as Ulucio, Uluç, Uluj, he attracted the attention of the Turkish seamen for his intelligence, ability and strength. He first entered the fleet of the great admiral Barbaros Hayreddin and subsequently that of Turgut. He was the only commander capable of saving some Turkish ships at Lepanto. He later become known as Kılıç Ali Pasha and had the architect Mimar Sinan build the complex at Tophane which bears his name. Leading figures of imperial history rotated around this boy from southern Italy.

For this reason, Naples is one of the best loved cities by Istanbulites and we all nurture a desire to visit this city.

İlber Ortaylı

ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi

1 2 3 4 5 **6** 7 8 9 10 11 12 **13** 14 15 16 17 18 19 **20** 21 22 23 24 25 26 **27** 28 29 30 31



Costantinopoli come Napoli?

Il primo dei grandi viaggiatori-scrittori ottocenteschi a essere colpito dall'immagine dell'amato golfo di Napoli nel momento stesso del suo primo approdo nel Bosforo, quando gli si para davanti *la grande rada* di Costantinopoli, è François-René de Chateaubriand, all'alba stessa del secolo dei romantici, nel 1806. Ma quell'associazione gli appare, quel giorno, perfino sacrilega: *Dopo una mezz'ora di navigazione attraverso una moltitudine di navi all'ancora, approdiamo alle mura del Serraglio, che proseguono quelle della città e formano, all'estremità della collina su cui è posata Stambul, l'angolo che separa il Mar di Marmara dal canale del Bosforo e dal Corno d'Oro, ossia la grande rada interna di Costantinopoli. È lì che Dio e l'uomo, la natura e l'arte, hanno cospirato a creare la vista più meravigliosa che lo sguardo umano possa contemplare sulla terra. Mi è sfuggito involontariamente un grido e ho dimenticato il golfo di Napoli e tutti i suoi incanti. Paragonare qualsiasi cosa a questo insieme magnifico e aggraziato è insultare il creato.*

A metà del secolo, nell'aprile del 1841, quel geniale e visionario scrittore danese che fu Hans Christian Andersen, approdando anche lui per mare nella Città delle Città, appena entrato nel Corno d'Oro sente anche lui manifestarglisi l'epifania di Napoli; in forma, quasi, di allucinazione sonora: *Costantinopoli ci salutava da sinistra, Galata da destra, e, da più in alto, Pera, la cui torre rotonda si slanciava nel cielo tra le nubi veloci. Le grandi navi creavano un'intera foresta di alberi e pennoni nell'ampia baia. Una massa di imbarcazioni più piccole, per la maggior parte minute e sottili come canoe indiane, con su rematori e passeggeri allungati sul fondo, sfrecciava veloce. C'era una tale quantità di urla, grida, fischi e ronzii, che in confronto il rumore della baia di Napoli sembrava una veglia funebre.*

Nel 1874 lo stesso fantasma si ripresenta ad Arthur de Gobineau, come Chateaubriand un diplomatico, come Andersen uno scrittore, come entrambi un viaggiatore, più di entrambi un orientalista, per intima vocazione. Pochi preferirono quanto lui l'Oriente all'Occidente. *Tutto quello che pensiamo e il modo in cui lo pensiamo vengono dall'Asia*, sosteneva. Quando fu trasferito ad Atene, il suo schierarsi a favore dei Turchi durante la rivolta di Creta lo fece richiamare in Francia. Aspirava alla sede di Costantinopoli, ma fu inviato in Brasile, dove diventò amico dell'imperatore Pedro I, il suocero del principe di Joinville, grande lettore delle sue opere. Con lui, nel 1874, visitò l'unica Città - come amava ripetere - dove avrebbe potuto vivere senza annoiarsi.

Costeggiare le pianure della Troade, dominate dall'Olimpo d'Asia, e, più in là, poter ammirare Tenedo, non è, bisogna riconoscerlo, spettacolo da poco. Gradatamente si sono aperte davanti ai viaggiatori le due rive accostate dei Dardanelli, per sboccare nel mar di Marmara. Al fondo di questo bacino, ampio e circolare, è comparsa un'altura maestosa, circondata dalle mura bizantine, collegate tra loro da numerose torri: la cinta di Costantinopoli, dentro la quale si erge una foresta di cupole e minareti, che sovrastano gli innumerevoli cipressi dal fogliame cupo, a loro volta somiglianti a piramidi.

È a questo punto che Gobineau, riprendendo Lamartine e Andersen, associa il Bosforo al Golfo di Napoli: *La vista di Costantinopoli è stata paragonata a quella di Napoli. Ma che confronto si può mai fare tra un'incantevole pittura di genere e la più grande pagina di storia che conosciamo, tra un capolavoro di Lorrain e un miracolo del Veronese?*

Silvia Ronchey

Costantinopoli like Naples?

The first of the great 19th century travel-writers to be astounded by the image of his beloved Gulf of Naples upon arriving in the Bosphorus for the first time and seeing *the immense harbour* of Constantinople, was François-René de Chateaubriand, at the dawn of the century of romanticism, in 1806. However, he found the association made that day to be sacrilegious: *After sailing for half an hour through a multitude of anchored ships, we docked at the wall of the New Seraglio, an extension of the city walls which forms, at the far end of the hill on which Istanbul stands, the corner which separates the Sea of Marmora from the Bosphorus Strait and the Golden Horn, making up the immense inner harbour of Constantinople. This is where God and man, nature and art, conspired to create the most wonderful view that the human eye can behold on the Earth. A cry involuntarily escaped me and I forgot the Gulf of Naples and all its enchantments. Comparing anything to this magnificent and graceful composition is an insult to creation.*

In the middle of the century, in April 1841, the genial and visionary Danish writer Hans Christian Andersen, arriving in the City of Cities by sea, upon entry to the Golden Horn, also experienced the epiphany of Naples; almost in the form of an audible hallucination: *Constantinople greeted us from the left, Galata from the right, and, higher up, Pera, whose round tower extended up into the sky among fleeting clouds. The big ships created an entire forest of masts and yards in the wide bay. A mass of smaller vessels, most of which were tiny and slender, like Indian canoes, carrying both rowers and passengers stretched out on the bottom, sailed quickly by. There was so much shouting, screeching, whistling and buzzing that, by comparison, the noise of the Bay of Naples seemed to be a funeral wake.*

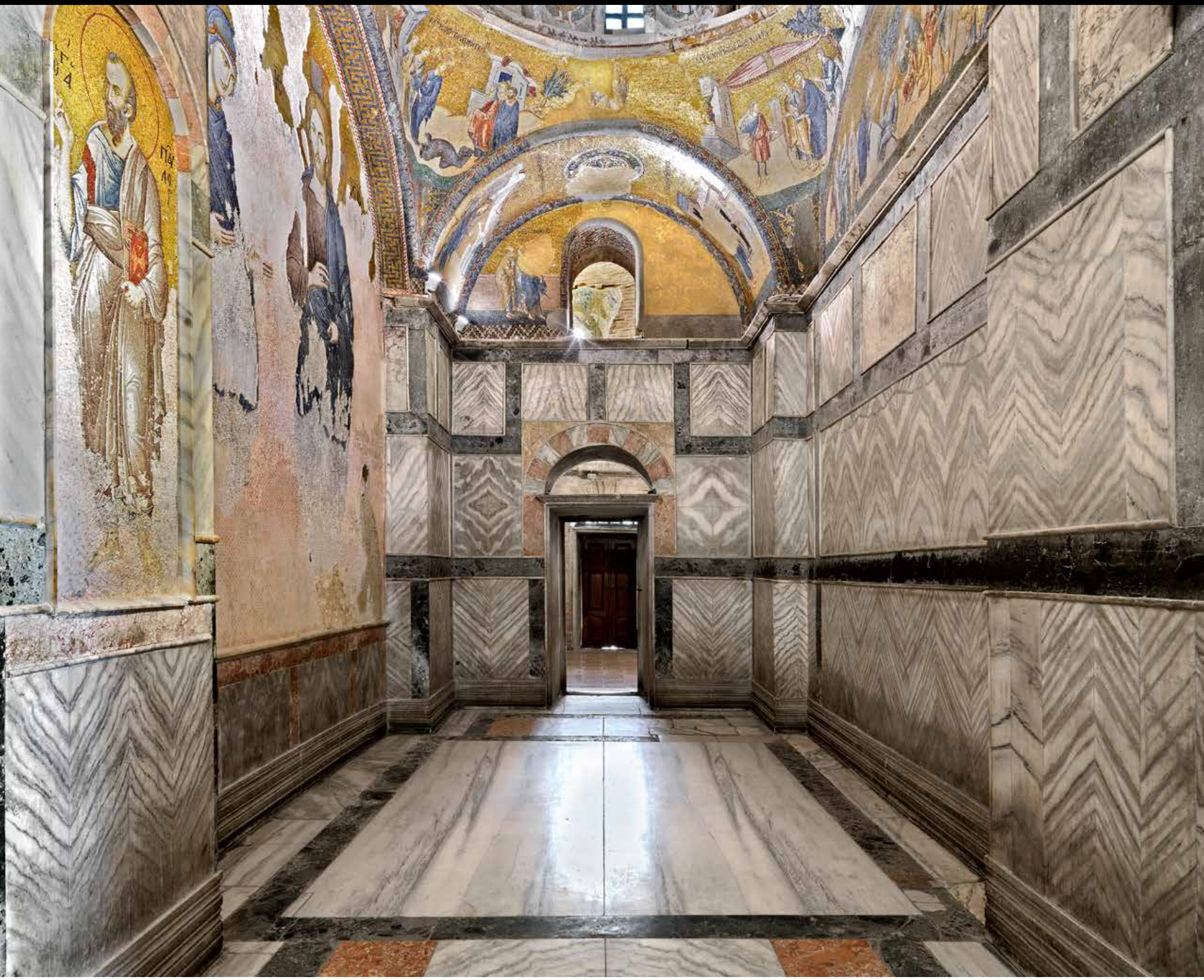
In 1874, the same ghost appeared to Arthur de Gobineau, a diplomat like Chateaubriand, a writer like Andersen, a traveller like both of them and, more than both of them, an Orientalist, by intimate vocation. Few held his same preference of East over West. *Everything we think and the way we think it comes from Asia*, he said. When he was transferred to Athens, his siding with the Turks during the Cretan Revolt led to his being called back to France. He hoped to be assigned to the embassy in Constantinople but was sent to Brazil instead, where he made friends with Emperor Pedro I, father-in-law of the Prince of Joinville, who was a big fan of his works. Together, in 1874, they visited the only city - as he loved to repeat - that he could have lived in without being bored.

Coasting the Trojan planes, dominated by the Asian Olympus, and then being able to admire Tenedos is something spectacular. The two banks of the Dardanelles gradually opened up before the two travellers, flowing after into the Sea of Marmora. At the end of this wide and circular basin there was a majestic hill, surrounded by the Byzantine walls, linked together by numerous towers: the Walls of Constantinople, housing a forest of domes and minarets, dominating countless cypress trees with their dark leaves, resembling pyramids.

It was at this point that Gobineau, referencing Lamartine and Andersen, associated the Bosphorus with the Gulf of Naples: *The view of Constantinople has been likened to that of Naples. But what comparison can possibly be made between an enchanting genre painting and the greatest page ever written in history, between a masterpiece by Lorrain and a miracle by Veronese?*

Silvia Ronchey

ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi
1 2 **3** 4 5 6 7 8 9 **10** 11 12 13 14 15 16 **17** 18 19 20 21 22 23 **24** 25 26 27 28



“Cose turche” a Napoli

Napoli e Istanbul, Istanbul e Napoli. Nei racconti di coloro che le conoscono più intimamente, così come nelle impressioni di quanti, osservano l’una dopo aver visto l’altra rimanendone folgorati, queste due città appaiono come straordinariamente simili. Il mare che le bagna saldando un’analoga vocazione mediterranea, il loro impianto urbano almeno in apparenza del tutto caotico, l’eclettismo di stili architettonici che, tuttavia, finiscono sempre col trovare bizzarre strategie di coesistenza, l’allegra e chiassosa vivacità di napoletani e stambulioti, o magari, semplicemente, l’intrinseca bellezza di entrambe le *polis*, hanno continuato a colpire, per la loro prossimità, viaggiatori di ogni epoca. Eppure nell’immaginario collettivo napoletano e, più in generale, occidentale, così come in quel sentire comune stratificatosi nella lingua, nessun luogo sembrerebbe più lontano, più diverso. Da *Mamma li Turchi!* - espressione che racchiude il clima di continuo allarme per le scorrerie cinque-seicentesche di pirati e corsari musulmani contro le coste dell’Italia meridionale -, al classico raffronto peggiorativo col turco (*fumare, bestemmiare come un turco*) che restituisce un senso di smoderatezza, intemperanza, tutto sembra suggerire che la percezione del turco e delle “cose turche” sia da sempre indissolubilmente legata a quella della totale estraneità, dell’“Altro da sé” per eccellenza. A ben guardare, però, e sicuramente a Napoli, è spesso proprio una proclamata distanza a rivelare una certa familiarità con l’alterità.

Quando nell’agosto del 1741, a seguito della firma di un Trattato di Pace, Navigazione e Commercio stipulato l’anno precedente tra il sultano Mahmud I e il re Carlo di Borbone, giunse a Napoli Hacı Hüseyin Efendi, Inviato speciale della Porta, i napoletani mostrarono di conoscere bene le usanze turche e di tenerne scrupolosamente conto nell’apprestare il cerimoniale di corte. Il cavallo destinato all’inviato ottomano, al suo arrivo a Napoli, era stato sellato *alla turca*, così come *alla maniera turca*, era stato arredato il palazzo del Principe di Teora a Chiaia in cui alloggiò. Durante il soggiorno napoletano, l’inviato e alcuni membri del suo seguito furono immortalati, coi loro splendidi abiti orientali, dal pittore di corte Giuseppe Bonito nel famoso dipinto che apre questo calendario, e grande attenzione fu riservata anche alle loro abitudini alimentari. In occasione di un pranzo offerto all’Inviato nella Real Villa di Portici, fu preparato un *lautissimo desinare, imbandito in parte secondo il gusto turco, ed in parte secondo l’italiano*. Alla delegazione venivano mandati animali ancora vivi perché la carne potesse essere macellata secondo le prescrizioni islamiche, e non potendo i turchi far uso di strutto veniva fatto arrivare per loro burro direttamente da Roma. Anche la lingua turca, da sempre considerata astrusa e incomprensibile, non doveva poi essere così sconosciuta ai napoletani. Nel 1602 Giovan Battista Della Porta compone a Napoli la commedia *La Sorella*, popolata, come molte altre commedie del tempo, da “finti Turchi”. Tra essi vi è il servitore Trinca che fa da interprete al suo padrone Attilio fingendo di parlare turco. Il turco di Trinca però non è di pura invenzione, il che ha fatto ipotizzare che Della Porta, nel redigere questo dialogo in “turchesco”, abbia consultato qualcuno che conosceva bene questa lingua, magari Turchi che vivevano a Napoli. Del resto nella ricca galleria di finti turchi che sin dall’età moderna hanno popolato il teatro italiano, la sintesi più nota è forse proprio quella del turco napoletano. Apparso per la prima volta nell’omonima commedia *Nu turco napulitano* di Eduardo Scarpetta del 1888, questo fortunato personaggio è stato reso celebre dall’indimenticabile interpretazione di Totò nella versione cinematografica *Un turco napoletano* di Mario Mattoli del 1953. Anche in questo film vi è un famoso dialogo in “turchesco”, che poi è, almeno in parte, pure in questo caso turco vero. *Türk mısınız?* (Lei è turco?), ripete un gentiluomo di Sorrento al finto turco Felice Sciosciammocca che veste i panni di un improbabile eunuco e lo schernisce agitando i cordoncini del suo fez. E se nel film Totò, al secolo il Principe Antonio De Curtis, rispolvera uno dopo l’altro tutti gli stereotipi occidentali sull’Oriente, nella realtà proprio qualche anno prima un po’ ‘orientale’ lo era diventato davvero riuscendo a farsi riconoscere una lunga sfilza di titoli nobiliari che lo avevano reso diretto discendente di una dinastia di imperatori di Bisanzio.

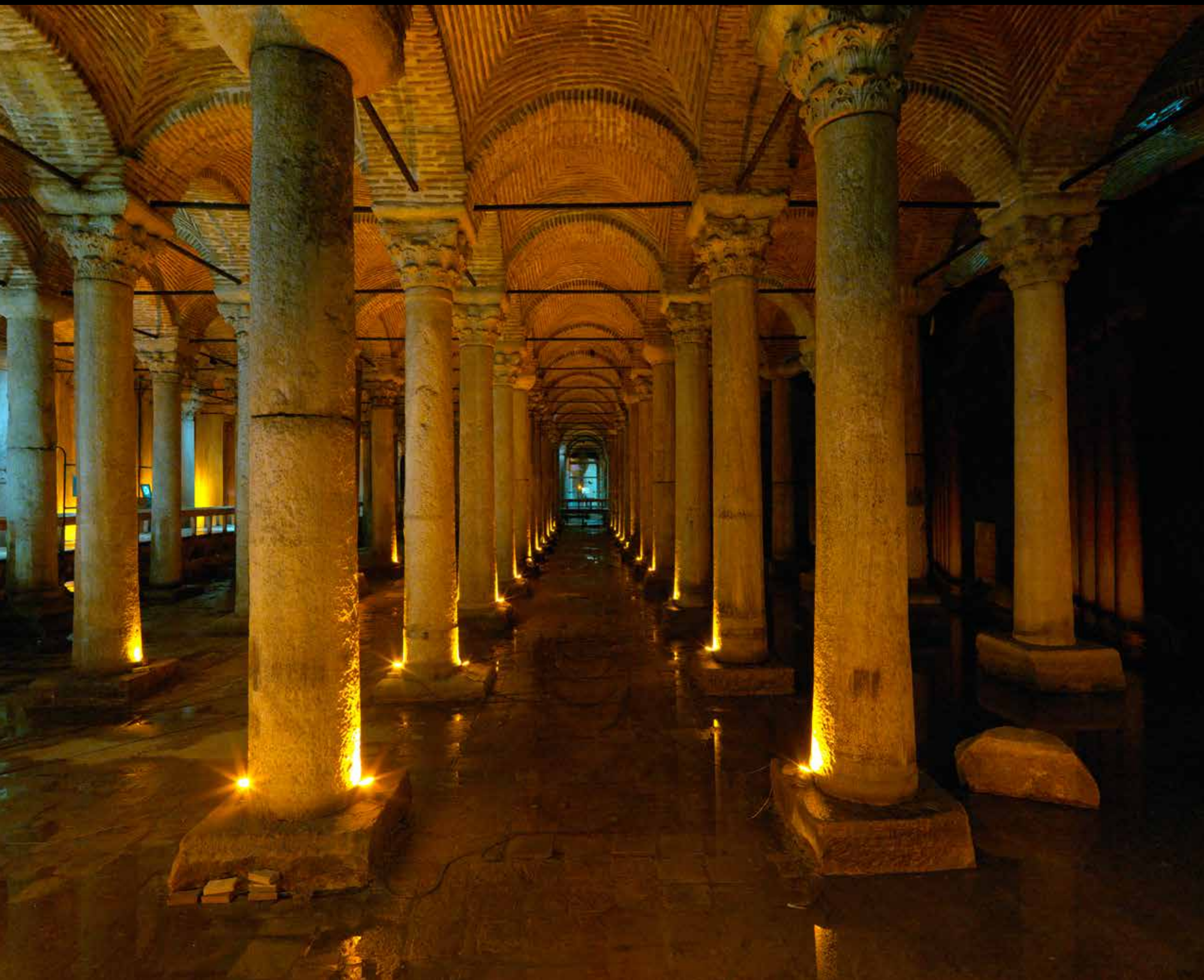
Rosita D’Amora

“All things Turkish” in Naples

Naples and Istanbul, Istanbul and Naples. The descriptions of those who know these cities, as well as the impressions of those who, after having seen one city and then the other, express astonishment in regard to their extraordinary similarities. The same sea lapping against their shores sealing an analogous Mediterranean vocation, the chaotic, at least in appearance, urban structure, the eclectic architectural styles which always manage to find some bizarre strategy of co-existence, the tumultuous vivaciousness of both Neapolitans and Istanbulites and, perhaps, the intrinsic beauty of both *poleis* have continued to strike travellers throughout the centuries. And yet, in the collective imagination of Naples and, more in general, the West, as well as in the shared common sentiment reflected in linguistic terms, no two places on earth could possibly seem further away. From *Mamma li Turchi!* - an expression which captures the sense of continuous alarm generated by the 16th and 17th century raids conducted by Muslim pirates and corsairs along the coasts of southern Italy -, to the classical disparaging comparisons (*to smoke, curse like a Turk*) which bestow a sense of excess, a lack of restraint, seemingly suggesting that the perception of Turks and of “all things Turkish” has always been tied to a concept of total extraneousness, the quintessential example of “us vs. them”. On further examination, however, and particularly so in Naples, it is frequently this much proclaimed distance which belies a distinct familiarity with “otherness”. When Hacı Hüsey in Efendi, Special Envoy of the Porte, arrived in Naples in 1741 following the signing of a Peace, Navigation and Commerce Treaty the year before by Sultan Mahmud I and King Charles of Bourbon, the Neapolitans demonstrated their great familiarity with Turkish customs and scrupulously respected Ottoman court etiquette. The horse selected for the Ottoman envoy on his arrival in Naples had been saddled *in the Turkish manner* and the furnishings provided in the palazzo of the Prince of Teora at Chiaia, where he was lodged, were also Turkish in style. During his Neapolitan sojourn, the envoy and several members of his retinue were immortalized, in their splendid oriental clothing, by Giuseppe Bonito the court artist, in the famous painting which opens this calendar, and great attention was also focused on their eating habits. For the reception in honour of the envoy held at the Royal Villa in Portici, *a lavish dinner, in part was prepared according to Turkish taste and in part according to Italian taste*. The delegation was presented living animals so that they could be slaughtered according to Islamic law and, as the Turkish delegation could not consume lard, arrangements were made to have butter sent from Rome. Even the Turkish language, which had always been considered abstruse and incomprehensible, must not have been completely unknown to Neapolitans. In 1602, Giovan Battista Della Porta wrote a comedy entitled *La Sorella* which, as many other comedies of the time, was filled with “fake Turkish characters” including Trinca, a servant who, pretending to speak Turkish, served as interpreter for his master Attilio. Trinca’s Turkish, however, was not entirely fabricated which leads one to suspect that prior to writing this dialogue in “Turk-esque”, Della Porta must have conferred with someone who spoke the language well, perhaps even some Turks who were living in Naples at the time. Moreover, in the gallery replete with “fake Turkish characters” which have populated Italian theatre since the start of the early modern age, the most well known may very well be the Neapolitan version. The first appearance of this character was in the comedy *Nu Turco Napulitano* by Eduardo Scarpetta written in 1888. This fortunate character became famous in the Totò’s unforgettable interpretation in *Un Turco Napoletano*, the film version by Mario Mattoli released in 1953. Even in this film, there is a famous dialogue in “Turk-esque” which is, at least in part, actually in Turkish. *Türk mısınız?* (Are you Turkish?), a gentleman from Sorrento repeats to Felice Sciosciammocca, in the improbable role of a fake Turkish eunuch who sneers by waving about the tassel on his fez. If, indeed, in the film, Totò, whose real name was Prince Antonio De Curtis, touches upon all of the western world’s stereotypes of the Orient, in real life, he had actually become ‘oriental’ himself. During that very same period, a long list of his family’s noble titles were recognized making him the direct descendent of a dynasty of Byzantine emperors.

Rosita D’Amora

ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do
1 2 **3** 4 5 6 7 8 9 **10** 11 12 13 14 15 16 **17** 18 19 20 21 22 23 **24** 25 26 27 28 29 30 **31**



Il cielo di Costantinopoli in una stanza della Napoli fin-de-siècle

Nell'estate del 1884 tre amici pittori, che sono stati brillanti protagonisti della scena artistica napoletana nella seconda metà dell'Ottocento, s'imbarcarono alla volta di Costantinopoli. Si tratta di Francesco Netti (1832-1894), Camillo Miola (1840-1919) e Eduardo Dalbono (1841-1915). Il mecenate che consentì loro questo esaltante esperienza è stato Giuseppe Caravita, principe di Sirignano (1849-1920) personaggio di primissimo piano negli ambienti culturali della Napoli *fin de siècle*. Questo gran signore, ricco e colto, curioso e amante della fotografia, era appena reduce da un lungo soggiorno a Parigi insieme alla moglie Rosa Plazaola y Limonta, vedova del marchese Joaquin de La Gandara. L'interessante compagnia si era imbarcata a Bari sullo yacht Rondine. La crociera aveva raggiunto Atene e di là Tarabya (*Therapia*) sul Bosforo, per approdare infine nella capitale dell'Impero ottomano.

Questo viaggio si è rivelato fondamentale soprattutto per Netti che, anche come giornalista di punta e valido critico d'arte, era diventato ormai uno dei punti di riferimento per il dibattito culturale a Napoli. Dopo due mesi trascorsi a Costantinopoli era tornato carico di arredi e oggetti acquistati in Turchia con i quali arredò il suo studio, trasformandolo in una sorta di sogno d'Oriente, di palcoscenico ideale per realizzare interni di harem animati dalla presenza di sensuali odalische. Questo atelier, che si trovava in palazzo Capomazza all'Arco Mirelli, venne minuziosamente descritto nella monografia dedicata al pittore da Giuseppe Protomastro e pubblicata a Trani nel 1894:

Vi è capitato mai di sognare una camera dal cielo azzurro e le stelle d'oro, da le pareti tappezzate con drappi e tappeti orientali, dal sofà ampio e basso, con accanto il narghilè, e due pianele di raso celeste e oro, e uno sgabello, specie di tronco di colonna ottagonale, tutta traforata ad archetti moreschi e a stelle in ogni lato, e dalla soffitta scendere legata a una catenella, una specie di gabbia, della costruzione molto simile a quella dello sgabello, da servire forse per lampada; e appeso all'angolo delle pareti una scimitarra con sciarpa e uno strumento a corda dimenticato, e su una mensola un vaso con ginnerii e pennacchi d'altre piante secche; e un tavolo quadrato, basso, tutto coperto da un tappeto nero con ricami e geroglifici di seta gialla, scendere con una gualdrappa? Mai [...] ebbene nemmeno io l'ho sognata [...] ma l'ho vista una camera simile in casa del pittore Netti.

In ambienti come questo sono stati realizzati i tanti dipinti orientalisti che in tutta Europa hanno invaso le esposizioni, facendo sognare un pubblico che, diversamente dagli artisti, non aveva di solito occasioni di sperimentare i misteri del Cairo, di Smirne o di Costantinopoli. Pittori come appunto Netti e il grande Domenico Morelli sono stati i più raffinati interpreti di questo seducente immaginario di cui Napoli conserva l'esempio forse più eclatante in un monumentale dipinto conservato oggi a Capodimonte. Venne presentato dal suo autore Vincenzo Marinelli prima all'Esposizione Nazionale di Firenze del 1861 e l'anno dopo all'Esposizione Internazionale di Londra con il titolo *Ricordi d'Oriente*. Acquistato proprio alla rassegna londinese del 1862 dal museo napoletano, è oggi noto come *Il ballo dell'ape nell'harem* e rappresenta una danza in un'atmosfera di gioiosa sensualità che rimaneva negli occhi di tutti i viaggiatori che si avventuravano nelle altre sponde del Mediterraneo o che occupava, grazie a quadri come questo, l'immaginazione di coloro - ed allora erano i più - che questa avventura non l'hanno mai tentata.

Fernando Mazzocca

The sky of Constantinople in a room of fin-de-siècle Naples

In the summer of 1884, three artist friends, shining stars of the Neapolitan art scene in the second half of the 19th century, set out for Constantinople. Their names were Francesco Netti (1832-1894), Camillo Miola (1840-1919) and Eduardo Dalbono (1841-1915). The patron who allowed them this wonderful experience was Giuseppe Caravita, prince of Sirignano (1849-1920) a leading personality in cultural circles of fin de siècle Naples. This outstanding gentleman, rich, welleducated, curious and a lover of photography, had just come back from a long stay in Paris with his wife Rosa Plazaola y Limonta, widow of the marquis Joaquin de La Gandara. The interesting fellowship had boarded a yacht called Rondine in Bari. The cruise had sailed to Athens and then Tarabya (*Therapia*) on the Bosphorus, before finally docking in the capital of the Ottoman Empire.

This journey turned out to be absolutely fundamental, especially for Netti, who had become a central figure of the cultural debates in Naples, also as a leading journalist and respected art critic. After spending two months in Constantinople, he had returned laden with furnishings and objects purchased in Turkey, which he used to furnish his studio, transforming it into a sort of Oriental dream, an ideal stage for creating harem-like interiors filled with sensual odalisques. This atelier, located in palazzo Capomazza, by the Mirelli Arch, was intricately described in the monograph dedicated to the artist by Giuseppe Protomastro and published in Trani in 1894:

Have you ever dreamed of a room with a sky-blue ceiling dotted with gold stars, walls lined with drapes and oriental carpets? With a big low sofa and a narghile, two skyblue and gold satin cushions and an octagonal stool punched with Moresque arches and stars on each side? With a sort of cage suspended from the ceiling on a chain, made in the same style as the stool, used perhaps as a lamp? And hanging in the corners of the walls, a scimitar tied with a scarf, and a forgotten string instrument? A shelf holding a vase with ginneries and tufts of other dry plants; and a low, square table, covered completely with a black rug featuring embroidery and hieroglyphics in gold silk, a caparison? Never [...] I've never dreamed of one either [...] but I saw a house just like that in the home of the artist Netti.

It is in places like this that many of the Orientalist paintings that invaded exhibitions all over Europe, making the public who, unlike artists, rarely had the chance to experience the mysteries of Cairo, Smirne or Constantinople, dream, were painted. Artists like Netti and the great Domenico Morelli were among the most refined interpreters of this seductive imagery of which Naples presents possibly the finest example, in a monumental painting kept today in Museum of Capodimonte. It was first presented by its creator Vincenzo Marinelli at the Florence National Exhibition in 1861 and then again, the year after, at the London International Exhibition, under the title *Ricordi d'Oriente*. Purchased by the Neapolitan Museum during the London event in 1862, it is currently known as the *Il ballo dell'ape nell'harem* and portrays a dance in the atmosphere of joyful sensuality which remained in the eyes of all travellers who ventured to the other shores of the Mediterranean or which, thanks to paintings like this, filled the imagination of those - the majority of people at that time - who had never set out on this adventure.

Fernando Mazzocca

lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma
1 2 3 4 5 6 **7** 8 9 10 11 12 13 **14** 15 16 17 18 19 20 **21** **22** 23 24 **25** 26 27 **28** 29 30



Turchi e finti turchi nell’opera napoletana

Nel 1762 andò in scena al Teatro dei Fiorentini *Il finto Turco*, opera comica di Niccolò Piccinni che era allora il più famoso compositore di Napoli, con libretto di Antonio Palomba. Il titolo fa pensare a un protagonista esotico, ma il ‘Turco’ è in realtà un gentiluomo napoletano che si presenta alla sua innamorata Florinda in *abito di mercante Algerino* e considerato *no turco ca pareo no diavolo*: la confusione tra arabi e turchi è tipica degli Europei del tempo, che vedevano ‘turchi’ ovunque ma erano anche affascinati dalle ‘turcherie’. Sulle scene dell’opera buffa napoletana del primo Settecento riecheggiava, ovviamente, anche la paura delle incursioni corsare musulmane: nel capolavoro comico di Leonardo Vinci *Li Zite ‘n galera* (del 1722, su libretto di Saddumene), al largo di Vietri appare una nave da cui scendono molti schiavi orientali, capeggiati da Assan (con Selim i due tipici nomi turcheschi del teatro napoletano), i quali seminano panico e minacciano di voler portare nel *serraglio* in Turchia le *belle femmene* del luogo. Un più antico modello di eroe travestito da turco è ne *Lo schiavo di sua moglie* di Francesco Provenzale (1672) e ancora prima ne *La Bisalva* (1669) compaiono tra i personaggi addirittura il Turco Solimano, insieme a Zufaina e ancora Selim. La strampalata lingua turchesca inserita per far ridere sulle scene teatrali napoletane è l’erede della lingua dei mori usata a Napoli fin dalla metà del Cinquecento nelle moresche, balli cantati con chiari riferimenti erotici i cui protagonisti si travestivano da orientali. Non a caso Selim sarà ancora il nome del *principe turco che viaggia*, il protagonista del *Turco in Italia* di Rossini (1814, una sorta di sequel della precedente *Italiana in Algeri*), ambientato sulla costa di Napoli con tanto di *coro di Turchi*, comparse e marinai turchi. E per tutto il secolo precedente di turchi all’opera i napoletani avevano visto soltanto finzioni e travestimenti: Gismonda protagonista de *Il Geloso* (Abos su testo di Palomba 1743) per ingannare il marito, si traveste da turco; nella *Zelmira* di Paisiello (su testo di Cerlone 1770), la protagonista è una nobile turca che indossa abiti olandesi per corrispondere all’amore di un italiano. Il testo forse più carico di umanità e simpatia nei confronti degli orientali è *La Fuga* di Giambattista Lorenzi, musicato da Gaetano Monti nel 1777: fin dalla prima scena, ambientata in un palazzo di Torre del Greco, compare la turca Zoraide *cantando sopra piccolo istromento alla turchesca* cui si contrappongono due nobili napoletani, Don Oloferne *con colascione* e Don Favonio *col barile*. Zoraide con l’innamorato Osmino, anch’egli schiavo turco di una contessa, riuscirà a fuggire per evitare le continue proposte amorose dei signori del luogo, e curiosamente il librettista tiene a dichiarare al lettore *il fatto di questa Commedia è vero*. Non si poteva immaginare nel secolo XVIII che il colascione, strumento popolare napoletano per eccellenza, era in realtà di origine orientale, membro di una larga famiglia cui appartengono strumenti ancora oggi diffusi in tutto il Mediterraneo con nomi quali saz, bağlama, bouzzuki.

Nei quattro secoli dalla Battaglia di Lepanto (1571) alla crisi dell’Impero ottomano, nell’immaginario teatrale dei napoletani continuerà a dominare la figura del ‘falso turco’ e di turchi autentici i napoletani continuarono a conoscere soltanto i predoni o gli schiavi portati dalle imbarcazioni cristiane nel porto, suonando i loro strumenti a fiato (*la musica delle galee*). Invece in Turchia la musica e i musicisti napoletani cominciarono a diffondersi con enorme successo durante il secolo XIX. Mentre Gaetano Donizetti dirigeva il teatro San Carlo di Napoli, suo fratello maggiore Giuseppe divenne il più importante compositore e direttore di musica alla corte del sultano Mahmud II a Istanbul, tanto da acquisire il nome di Donizetti Pasha. Nel 1857 il periodico *L’Italia musicale* annunciava la costruzione del primo teatro d’opera a Costantinopoli, spesso animato da direttori e cantanti che avevano studiato a Napoli.

Dinko Fabris

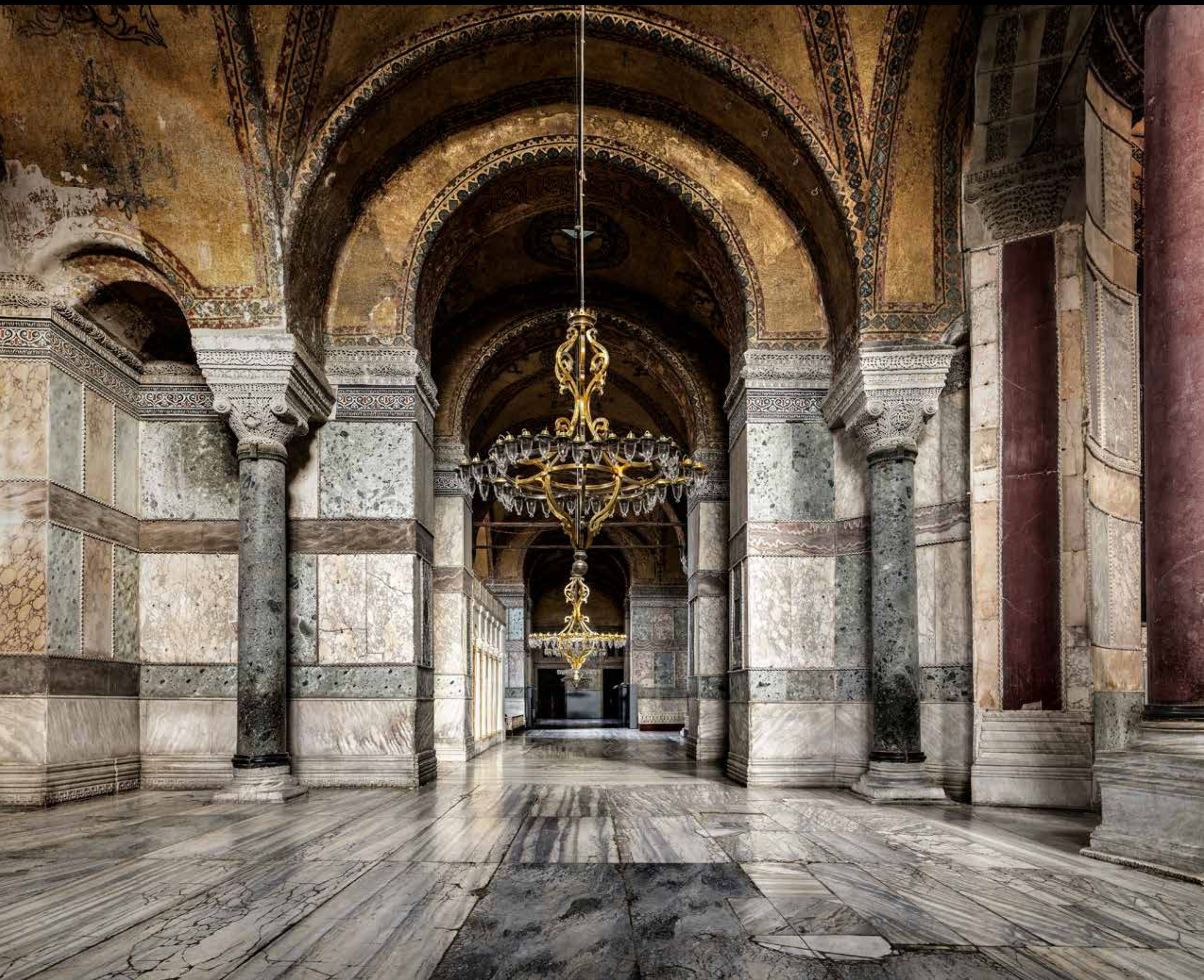
Turks and false turks in neapolitan opera

In 1762, the Teatro dei Fiorentini in Naples staged *Il finto Turco* (The False Turk), a comic opera by Niccolò Piccinni, the most famous Neapolitan composer of the time, with libretto by Antonio Palomba. The title makes one think of a somewhat exotic protagonist but, in actual fact, the ‘Turk’ is a Neapolitan gentleman who turns up to meet his beloved Florinda dressed as an Algerian trader and is considered *no turco ca pareo no diavolo* (a Turk who looked like a devil): the confusion between Arabs and Turks was typical of Europeans of the time, who saw ‘Turks’ everywhere but were also fascinated by all things Turkish. The early 18th century scenes of the Neapolitan opera buffa were influenced by the fear of the Muslim pirate incursions: in Leonardo Vinci’s comic masterpiece *Li Zite ‘n galera* (written in 1722, with libretto by Saddumene), a ship appeared off the coast of Vietri and many oriental slaves, led by Assan (which, along with Selim, was one of the two typical Turkish names used in Neapolitan theatre), alighted and came into town, generating panic and threatening to take all the beautiful local women to the *serraglio* in Turkey. An older model of hero disguised as a Turk can be found in *Lo schiavo di sua moglie* (His Wife’s Slave) by Francesco Provenzale (1672) and, even earlier, the characters in *La Bisalva* (1669) include the Turk Solimano, along with Zufaina and, once again, Selim. The outlandish Turkish language used to make Neapolitan theatre audiences laugh was developed from the language of the Moors which was used in Naples from the mid-16th century in the *moresche* - dancing and singing performances with clear erotic references, the characters of which were dressed in oriental clothes. Once again, Selim was the name of the *travelling Turkish prince*, the main character of Rossini’s *Turco in Italia* (Turk in Italy) (1814, a sort of sequel of the previous *Italiana in Algeri* - Italian in Algiers), set on the Neapolitan coast with *a choir of Turks* and Turkish extras and sailors. And for the whole of the previous century, the Neapolitans had seen only false Turks and Turkish disguises at the opera: Gismonda, the female lead in *Il Geloso* (Abos with lyrics by Palomba 1743) tricks her husband by disguising herself as a Turk; in Paisiello’s *Zelmira* (with lyrics by Cerlone 1770), the female lead is a noble Turkish woman dressed in Dutch clothes to return the love of an Italian. The lyrics perhaps most charged with humanity and empathy towards Orientals are those of *La Fuga* written by Giambattista Lorenzi, with music by Gaetano Monti, in 1777: right from the first scene, set in a palace in Torre del Greco, we see the Turkish woman Zoraide *singing to a little Turkish instrument* offset by two Neapolitan nobles, Don Oloferne *with colascione* and Don Favonio *with barile*. Zoraide and her lover Osmino, he too the Turkish slave of a countess, succeed in escaping to avoid the constant amorous proposals of the local lords, and curiously the author of the libretto declares to the reader *the facts on which this Comedy is based are true*. No one could have imagined that, in the 18th century, the colascione, the popular Neapolitan instrument par excellence, was actually oriental in origin, a member of a large family which includes instruments that are still found throughout the Mediterranean, with names such as saz, bağlama, bouzzuki.

In the four centuries from the Battle of Lepanto (1571) to the crisis of the Ottoman Empire, in the theatrical imagination of the Neapolitans the figure of the ‘false Turk’ continued to play a dominant role, while the only authentic Turks that they knew were marauders and the slaves brought into the ports by the Christian ships, playing their wind instruments (*the music of the galleys*). In Turkey, on the other hand, Neapolitan music and musicians began to become popular, achieving huge success during the 19th century. While Gaetano Donizetti directed the Teatro San Carlo in Naples, his elder brother Giuseppe became the most important composer and director of music at the Court of Sultan Mahmud II in Istanbul, earning himself the name of Donizetti Pasha. In 1857, the journal entitled *L’Italia musicale* announced the construction of the first opera house in Constantinople, where there were often performances by directors and singers who had studied in Naples.

Dinko Fabris

me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve
1 2 3 4 **5** 6 7 8 9 10 11 **12** 13 14 15 16 17 18 **19** 20 21 22 23 24 25 **26** 27 28 29 30 31



Istanbul e Napoli nel cinema di Ozpetek

Nel corso della fortunata carriera, appena increspata da qualche puntura di spillo critica, Ferzan Ozpetek ha spesso aggirato il profondo rapporto mantenuto con la città natale. Questo dato apparentemente contraddittorio nasce da un fenomeno tutt'altro che raro, quello delle poetiche che nascono nel perimetro affettivo dei luoghi e poi viaggiano nella biografia dell'artista portandosi dietro una sorta di alfabeto indispensabile per recuperare e raccontare le storie. Dunque Istanbul non è per lui relegata a un'ammiccante suggestione esotica, bensì reinventata sottotraccia nell'alternanza dei percorsi narrativi che propongono ai più sensibili tra gli spettatori combinazioni in grado di ridisegnare la luce e gli spazi di inquadrature e sequenze come se fossero segni, enigmi, calembour o magari comodi passe-partout. Se infatti ci sono parti di se stesso in ogni suo film, è ancora più vero che ci sono schegge della metropoli che in ogni suo film mescolano biografia e finzione sfidando, talvolta, persino il senso d'identità dell'autore. Il punto di partenza è anche il più esplicito, contrassegnato com'è dall'opera prima *Il bagno turco - Hamam* girato tra l'Italia e la Turchia, ma attento a utilizzare il contrasto ambientale come espediente per potere immergere il protagonista italiano in un contesto che sembra 'solo' chiassoso ed esuberante, ma è in realtà ambivalente e trasfigurato, tanto da provocarne a poco a poco la mutazione in una personalità diversa e divergente. In questo senso il cerchio magico dislocato tra due quartieri, Fatih e Unkapanı, funziona proprio come zona di contaminazione in cui il protagonista viene avviato a cambiare pelle e status; così come, del resto, quando nel finale la moglie osserva dall'alto di una cupola la frattura topografica tra la parte nuova e industrializzata e quella dove spicca come simbolo del passato la Moschea Blu, Istanbul le appare come l'unico luogo in cui sarà possibile alleviare il proprio dolore, l'unico in cui la leggerezza infusa nel corpo dal "vento leggero" del Bosforo potrà propagarsi nell'anima. È assai probabile che in continuità con questo blocco di suggestioni lo script e la regia di *Harem Suare* si rivolgano al luogo anticamente consacrato alla poligamia perché qualsiasi storia riferibile a esso rimanda oggi a un'immagine proibita, un concetto d'inviolabilità, un'aura suscitata dalla forza primigenia del desiderio. Il gusto per il melodramma rivisitato permette a Ozpetek l'uso di un taglio narrativo ipnotico e rarefatto, a tratti indecifrabile e tuttavia mai stereotipato: ne consegue, così, che i riferimenti figurativi abroghino non solo Istanbul, ma anche la reale Turchia e si disperdano in un labirinto onirico, un coacervo di zone apolidi ispirate al culto pittorico klimtiano e a quello cinéfilo viscontiano. Un procedimento analogo vige anche in *Rosso Istanbul* in cui cerca di dialogare con i chiaroscuri del passato immergendosi in un intrico attraente e repulsivo di sapori, colori, sensazioni, passioni, facendo in modo che si venga risucchiati dal pellegrinaggio sonnambolico del protagonista che confonde volutamente (terapeuticamente) vita vera e finzione. È per questo che la metropoli-utero di *Napoli velata*, generatrice della sua nuova rinascita in forma d'adepto, gli ha permesso di preservare il collaudato metodo di resistenza al *cupio dissolvi*: il balletto di fantasmi che sparge in parti uguali nel mondo dei vivi avidità segrete e sentimenti ardenti, torbide storie familiari e ossessioni erotiche, non può che nutrirsi, in effetti, del flusso di dirompente e pericolosa energia in cui ogni giorno e ogni notte si affrontano e scontrano il retaggio della città pagana dei simboli e dei numeri e l'accumulo del kitsch pittoresco, le vestigia dell'antichità greca e l'estenuata malia della scultura del Cristo Velato, i labirintici percorsi sotterranei e i nobili e fastosi palazzi divenuti location di film-culto come *Viaggio in Italia*. Una spirale hitchcockiana che mette in scena la vertigine di un uomo che visse due volte: grazie, peraltro, al suo sguardo narcisistico e sensuale Ozpetek ne ha già vissute molte di più.

Valerio Caprara

Istanbul and Naples in Ozpetek's cinema

During his successful career, barely rippled by the odd critical pinprick, Ferzan Ozpetek has often circumvented his deep relationship with his hometown. This seemingly contradictory fact stems from a phenomenon that is anything but rare, that of the poetics that arise within the emotional perimeter of places and then travel through the artist's biography carrying with them a sort of alphabet that is indispensable for recovering and telling stories. So, Istanbul is not relegated to an alluring exotic suggestion for him, but reinvented beneath the surface, in the alternation of narrative paths that offer the most sensitive spectators combinations capable of redesigning the light and the spaces of shots and sequences as if they were signs, riddles, puns or perhaps comfortable passe-partouts. If there are parts of him in each of his films, it is even more true that there are fragments of the metropolis which, in each of his films, merge biography and fiction, sometimes challenging even the author's own sense of identity. The starting point is also the most explicit, marked as it is by the first work, *Hamam - The Turkish Bath*, shot between Italy and Turkey, but careful to use the environmental contrast as an expedient to immerse the Italian protagonist in a context that seems 'only' noisy and exuberant, but is actually ambivalent and transfigured, so much so as to cause his mutation, little by little, into a different and divergent personality. In this sense, the magic circle located between two neighbourhoods, Fatih and Unkapanı, serves as a contamination zone in which the protagonist is driven to change skin and status; just as, in the end, when his wife observes, from the top of a dome, the topographical fracture between the new and industrialised part and the part where the Blue Mosque stands out as a symbol of the past, Istanbul appears to her as the only place where it will be possible to alleviate her pain, the only place where the lightness infused into her body by the "light breeze" of the Bosphorus can spread through her soul. It is highly likely that, in continuity with this block of suggestions, *Harem Suare's* script and direction will turn to the place that was once dedicated to polygamy because any story that can be referred to it refers today to a forbidden image, a concept of inviolability, an aura aroused by the primordial force of desire. Ozpetek's taste for revisited melodrama allows him to use a hypnotic and rarefied narrative style, sometimes indecipherable but never stereotyped: it follows, therefore, that the figurative references repeal not only Istanbul, but also the real Turkey, and are dispersed in a dreamlike labyrinth, a patchwork of stateless areas inspired by Klimt's pictorial cult and Visconti's cinephile vocation. A similar procedure is also used for *Rosso Istanbul*, where he tries to converse with the light and shade of the past, immersing himself in an attractive and repulsive tangle of flavours, colours, sensations and passions, so that he is sucked into the sleepy pilgrimage of the protagonist, who deliberately (therapeutically) confuses real life and fiction. This is why the metropolis-womb of *Napoli velata*, mother of his new rebirth as an adept, has allowed him to preserve the tried and tested method of resistance to the *cupio dissolvi*: the ballet of ghosts that spreads in equal parts in the world of the living secret greed and burning feelings, murky family stories and erotic obsessions, can but feed on the flow of explosive and dangerous energy in which, every day and every night, the legacy of the pagan city of symbols and numbers and the accumulation of picturesque kitsch face each other and collide, the vestiges of Greek antiquity and the exhausting evil of the sculpture of Veiled Christ, the labyrinthine underground routes and the noble and sumptuous palaces that have become locations for cult films such as *Viaggio in Italia*. A Hitchcock-style spiral that stages the giddiness of a man who lived twice: thanks, moreover, to his narcissistic and sensual gaze, Ozpetek has already lived many times more...

Valerio Caprara

sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do
1 **2** 3 4 5 6 7 8 **9** 10 11 12 13 14 15 **16** 17 18 19 20 21 22 **23** 24 25 26 27 28 29 **30**



Fragranze di Napoli nella tradizione culinaria ottomana

La tradizione culinaria napoletana è celebre per l’invenzione di tre specialità tra le più saporite: la pizza, la salsa al pomodoro e i maccheroni. Una terna gastronomica assai popolare nell’odierna cucina turca. Termini quali “salsa napoletana”, “pizza napoletana”, “pasta napoletana”, sono oggi molto diffusi nel linguaggio gastronomico della Turchia. Tra questi tre cibi iconici, i maccheroni, fin dalla tarda epoca ottomana, rappresentano la presenza più lunga e storicizzata dell’identità culinaria di Napoli nella cucina turca. Nella gastronomia turca, una sorta di pizza chiamata *pide*, fatta di pane spianato ricoperta di condimenti quali carne o formaggio tritati, in Anatolia è conosciuta fino dalla fine del medioevo. Sull’altro versante, le pizze o focacce moderne - un’asse portante del gusto napoletano diffuso a livello globale dalla diaspora italiana - che sono divenute popolari nella cucina autoctona sullo scorcio del XX secolo.

Il popolo napoletano fu il primo ad accettare come elemento basilare il pomodoro che giungeva dal Nuovo Mondo, quando la maggior parte dell’Europa lo riteneva velenoso. I pomodori venivano consumati nell’Italia del Sud e in Spagna dalla metà del XVI secolo, ma rimasero assenti dalla cucina ottomana fino alla fine del Settecento. Le prime ricette che utilizzano pomodori, infatti, compaiono in un libro di cucina pubblicato a Istanbul nel 1844. Nella gastronomia ottomana ottocentesca, la diffusione del pomodoro, specialmente di quella salsa al pomodoro chiamata *salça* (termine derivato dalla parola italiana “salsa”), è stata probabilmente ispirata dalla cucina del Mediterraneo meridionale e guidata dalle tendenze alimentari napoletane. I maccheroni, il piatto emblematico di Napoli a partire del XVIII secolo, vengono introdotti per la prima volta nella tradizione culinaria ottomana solo nell’Ottocento. Le origini della pasta sono state oggetto di un lungo dibattito tra storici e specialisti del settore. Il mito persistente che vuole che la pasta sia approdata in Italia dalla Cina, è basato su un’interpretazione inesatta degli scritti di Marco Polo. Gli studiosi moderni hanno confutato questa presunta provenienza cinese della pasta. La messa a punto di una pasta secca di forma allungata, nota come *itria* in lingua araba, altro non è che un’innovazione influenzata dalla cultura orientale del cibo di quell’epoca. La produzione di pasta secca ha inizio nel XII secolo nella Sicilia sotto il dominio arabo. Sullo scorcio del Quattrocento a Napoli si comincia a importare pasta dalla Sicilia, ma non è prima del tardo XVIII secolo che i napoletani si guadagnano il titolo di “mangiamaccheroni”, fino ad allora spettante al popolo di Trinacria. I vermicelli, una variante di pasta in turco denominata *rişte* o *erişte*, era conosciuta nelle terre ottomane fin dall’epoca medievale, ben prima dunque dell’arrivo dei maccheroni dall’Italia nell’Ottocento. Il *rişte* è un tipo di pasta secca introdotto in Anatolia dall’Asia centrale. Mentre il *rişte* era ben noto, i maccheroni - ossia *makaronya* - dalla forma tubolare e prodotti a livello industriale, costituirono una totale novità per il palato ottomano. Pubblicata a Istanbul nel 1844, la raccolta di ricette intitolata *Rifugio dei cuochi*, include l’*istofato kum makaronya*, stufato di manzo e maccheroni servito con formaggio. I maccheroni erano presenti anche nei banchetti che si svolgevano nelle grandi dimore patrizie private, ufficiali e imperiali. Durante un ricevimento diplomatico tenutosi nel palazzo di Yildiz nel 1889, ad esempio, raffinati maccheroni alla napoletana erano compresi nel menu, concepito secondo lo stile *alla franca*, ovvero all’occidentale. Nel 1880 la gamma di ricette con maccheroni ormai dilaga nei cookbooks ottomani. Maccheroni con kebab, al forno, alla maniera italiana, con salsa al pomodoro o con carne tritata, sono solo alcuni esempi. Inoltre, proprio in quel tempo, a Istanbul ha inizio la produzione su ampia scala di pasta all’italiana. I maccheroni si affermano e finiscono per divenire popolari anche al di fuori di quella che allora era la capitale turca. Nel 1910, secondo il giornale della Camera di Commercio francese, *i maccheroni sono un piatto di lusso* a Adapazarı, città non lontana da Istanbul. La pasta, in formato e lunghezza differente, diventa parte integrante della gastronomia all’avvento della Repubblica, nel 1923. La ricetta della “pasta in stile napoletano”, con salsa al pomodoro, è presente in un celebre e molto diffuso testo culinario turco pubblicato nel 1944 da E.M. Yeğen.

Özge Samancı

Flavors of Naples in Ottoman Cuisine

Neapolitan cuisine is renowned for the invention of three of the tastiest food items: pizza, tomato sauce, and macaroni. All three of these Neapolitan food items are widely known, accepted, and popular in today’s Turkish cuisine. Culinary terms such as “Neapolitan sauce”, “Neapolitan pizza”, “Neapolitan pasta”, have become widespread in today’s Turkish gastronomic language. Among these three iconic foods, “macaroni” represents the long-standing presence of Neapolitan culinary identity in Turkish cuisine since the late Ottoman era.

In Turkish gastronomy a kind of pizza called *pide*, made of flat bread topped with fillings like minced meat and cheese, has been known since late medieval times in Anatolia. On the other hand, modern pizza pies - a mainstay of Neapolitan taste was disseminated globally by the Italian diaspora - and became popular in Turkish cuisine in the late 20th century.

The people of Naples were the first to accept the tomato from the New World as a food staple at a time when most Europeans believed it to be poisonous. Tomatoes were consumed in southern Italy and Spain by the mid-16th century. Tomatoes remained absent from Ottoman cuisine until the end of the 18th century. The first recipes with red tomatoes appear in an Ottoman cookbook published in 1844 in Istanbul. In 19th-century Ottoman cuisine the consumption of tomatoes, especially of the tomato sauce called *salça* (derived from the Italian word *salsa*) was possibly inspired by southern Mediterranean cuisine, led by Neapolitan eating trends.

Macaroni the signature food of Naples since the 18th century was first introduced to Ottoman cuisine in the 19th century. The origin of pasta is a subject of debate among food writers and historians. A persistent myth that pasta was brought to Italy from China was based on a misinterpretation of the writings of the 13th-century explorer Marco Polo. Modern scholars reject this origin story. Pasta in the form of ravioli and tortellini was already present in Italian cuisine prior to the 13th century. The invention of dry pasta in an elongated shape, called *itria* in Arabic, was an innovation influenced by the Oriental food culture of that time. Dry pasta production was established during the 12th century in the Sicilian-Arab world. Naples began to import pasta from Sicily at the end of the 15th century, but it was not until the 18th century that Neapolitans earned the title of “mangiamaccheroni” (macaroni-eaters), a title earlier borne by Sicilians.

Vermicelli, kind of pasta called *rişte*, *erişte* in Turkish had been known in Ottoman lands since the medieval era, long before the introduction of macaroni from Italy in the 19th century. *Rişte* was a kind of dried pasta introduced in Anatolia from the Turkish food ways of Central Asia. While *rişte* was known, macaroni - called *makaronya* - shaped in narrow tubes, produced in factories was a complete novelty for the Ottoman palate. Published in 1844 in Istanbul, the recipe book *Refuge of Cooks* includes *istofato kum makaronya*, a recipe of beef stew and macaroni served with cheese. Macaroni was also present during the banquets served in the Ottoman palace. During a diplomatic banquet given at Yıldız palace in 1889, fine macaroni in Neapolitan style was listed on the menu served in *alla franca* style.

The variety of recipes with macaroni increases in 1880’s in Ottoman cookbooks. Macaroni with kebab, baked macaroni, macaroni in Italian style, macaroni with tomato sauce, macaroni with minced meat are some examples. The production of Italian style pasta also started in Istanbul at that time. Macaroni also became popular outside of Istanbul: according to the journal of the French Chamber of commerce, published in 1910, *macaroni was a dish of luxury* in Adapazarı, a city near Istanbul. Pasta in different shapes and forms became a part of Turkish gastronomy during the Republican era beginning in 1923. The recipe “pasta in Neapolitan style” served with tomato sauce is present in a well-known and bestselling Turkish cookbook published by E. M. Yeğen in 1944.

Özge Samancı

lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31



Istanbul-Napoli e un “Corriere” molto speciale

Nel 1798 il governo della Prima Repubblica francese inviò in Levante una squadra navale e un esercito sotto il comando del vice ammiraglio Brueys D’Aigalliers e del generale Bonaparte. Preoccupata per la possibilità che tale spedizione potesse tagliare i propri vitalissimi collegamenti con l’India e con l’Oriente, Londra ordinò al contrammiraglio Horatio Nelson, che l’anno prima aveva perso il braccio destro in battaglia a Tenerife, d’intercettare e di distruggere la flotta francese.

Dopo settimane di ricerche, il 1° agosto, la squadra britannica avvistò l’omologa francese alla fonda nella baia di Abukir, in Egitto, terra che dal XVI secolo era un dominio del multi-centenario Impero ottomano. Senza indugio, com’era suo costume, l’audace ufficiale inglese condusse la propria squadra nella baia nottetempo e, dopo uno scontro feroce, distrusse la flotta nemica. Fu una vittoria straordinaria, che consacrò Nelson come il leggendario eroe della “Battaglia del Nilo”.

Dopo Abukir, Nelson fece di Napoli il proprio quartier generale. Per l’alto ufficiale non si trattava certo della prima esperienza in tal senso: alle pendici del Vesuvio, infatti, egli aveva conosciuto nel 1793 Emma Lyon, meglio nota come Lady Hamilton, moglie dell’ambasciatore britannico, con la quale avrebbe intessuto qualche anno dopo una discussa relazione amorosa.

Per la vittoria del Nilo, Nelson ricevette non solo la gratitudine dei mercanti della City e della Compagnia delle Indie Orientali, ma anche quella di re Giorgio III e, soprattutto, quella del sultano ottomano Selim III, i cui possedimenti erano stati liberati dallo spauracchio francese grazie all’azione di Nelson e a quella di Sidney Smith che, ad Acri, l’anno dopo, allontanò definitivamente Napoleone dalla regione.

Nel dicembre 1798, mentre a Napoli la preoccupazione per le sorti della famiglia reale era al culmine per l’avanzata delle forze filo-francesi, una nave giunta da Istanbul dette fondo all’ancora nel golfo della città partenopea per consegnare un ‘pacco’ decisamente speciale. Il carico del bastimento, infatti, era tra i più curiosi mai visti: insieme a Kelim Effendi, un emissario della Sublime Porta, giunsero a Napoli duemila zecchini d’oro destinati ai reduci da Abukir e, per Nelson, una pelliccia di zibellino e una custodia contenente un manufatto tanto originale nella foggia quanto intrinsecamente prezioso. Si trattava di un *çelenk* (“corona di fiori” in turco), un gioiello inviato dal sultano, realizzato con un rubino cabochon birmano e qualcosa come 300 diamanti disposti a ventaglio, a formare tredici raggi: un’allegoria delle navi francesi neutralizzate dall’eroe del Nilo.

Horatio Nelson, che nonostante gli handicap fisici (nel 1794 aveva anche perso la vista da un occhio) non era secondo a nessuno in quanto a vanità e stravaganza, l’applicò al proprio bicornio e con tale gioiello appuntato fu ritratto da diversi artisti, il primo dei quali fu il semi-sconosciuto ma talentuoso Leonardo Guzzardi, attivo a Palermo. Questi ebbe modo di conoscere Nelson e di realizzare il primo dipinto (di una lunga serie) all’inizio del 1799 proprio in Sicilia, dove re Ferdinando di Borbone si era trasferito insieme alla consorte Maria Carolina d’Asburgo-Lorena in attesa di essere restaurato sul trono di Napoli.

Anni dopo, Nelson fu ritratto con il *çelenk* turco anche dall’inglese Lemuel F. Abbott, autore di un celebre quadro tuttora custodito tra le mura del Museo Nazionale Marittimo di Greenwich. All’interno del museo londinese fu conservato lo stesso gioiello di diamanti fino al 1951, anno in cui fu rubato, senza mai più tornare alla luce.

Bruno Ciani

Istanbul - Naples and a very special “Courrier”

In 1798, the government of the First French Republic deployed a naval fleet and army troops to the East, respectively under the commands of Vice Admiral Brueys D’Aigalliers and General Bonaparte. Concurrently, concerned that such an expedition might have repercussions on its vital sea links to India and to the Orient, London ordered Rear Admiral Horatio Nelson - who had lost his right arm the previous year in the battle at Tenerife - to seek out and destroy the French fleet.

After weeks of searching, on 1 August, the British sighted the French fleet deep in Egypt’s Abukir Bay, an area which had been under the dominion of the centuries-old Ottoman Empire since the 16th century. Without further ado, as was his custom, the daring English officer led his squadron into the bay under the cover of darkness and, after a ferocious battle, destroyed the enemy fleet. It was an sensational victory which consecrated Nelson as the legendary hero of the “Battle of the Nile”.

After Abukir, Nelson moved his headquarters to Naples. It was certainly not the first experience of this kind for the senior officer: indeed, in 1793 on the slopes of Vesuvius, he had met Emma Lyon, better known as Lady Hamilton, wife of the British Ambassador, with whom he would later become involved in a scandalous love affair.

Following his victory on the Nile, Nelson not only received the gratitude of the City merchants and of the East India Company, but that of King George III as well and, more significantly, that of the Ottoman Sultan Selim III, whose possessions had been freed from the threat of French aggression thanks to the actions of Nelson and Sidney Smith who, one year later in Acri, managed to finally rid the region of Napoleon’s presence.

In December 1798, as the pro-French troops were advancing and concern for the fate of the royal family was reaching a feverish peak, a ship from Istanbul arrived and cast anchor in the Gulf of Naples to deliver a very special ‘package’. The ship’s cargo was indeed truly singular. Kelim Effendi, the Emissary of the Sublime (Ottoman) Porte, arrived in Naples with two thousand golden zecchins intended for the veterans of Aboukir and a sable coat for Nelson in addition to a case, containing a masterfully crafted object as original in form as it was intrinsically precious. It was a *çelenk* (a crown of flowers in Turkish), a jewel sent by the Sultan, composed of a Burmese cabochon ruby and nearly 300 diamonds set in the shape of a fan to form thirteen rays: an allegorical reference to the number of French ships neutralized by the hero of the Nile.

Despite his physical disabilities (in 1794 he had lost sight in one eye), Horatio Nelson was second to none when it came to vanity and extravagance, which is why he frequently affixed the jewel to his bicorn and was thus depicted by many artists, the first of whom was the little-known, but talented, Leonardo Guzzardi , active in Palermo. He was able to meet Nelson and to realize the first (of a long series) of paintings in early 1799 in Sicily, where king Ferdinand of Bourbon had fled with his wife Maria Carolina of Habsburg-Lorraine to wait until the throne of Naples could be restored.

Years later, Nelson was also portrayed in a Turkish *çelenk* by British artist Lemeuel F. Abbott, author of the famous painting at the Greenwich National Maritime Museum. This is the same museum where the famous diamond jewel had been on display until 1951, when it was stolen and never to be recovered.

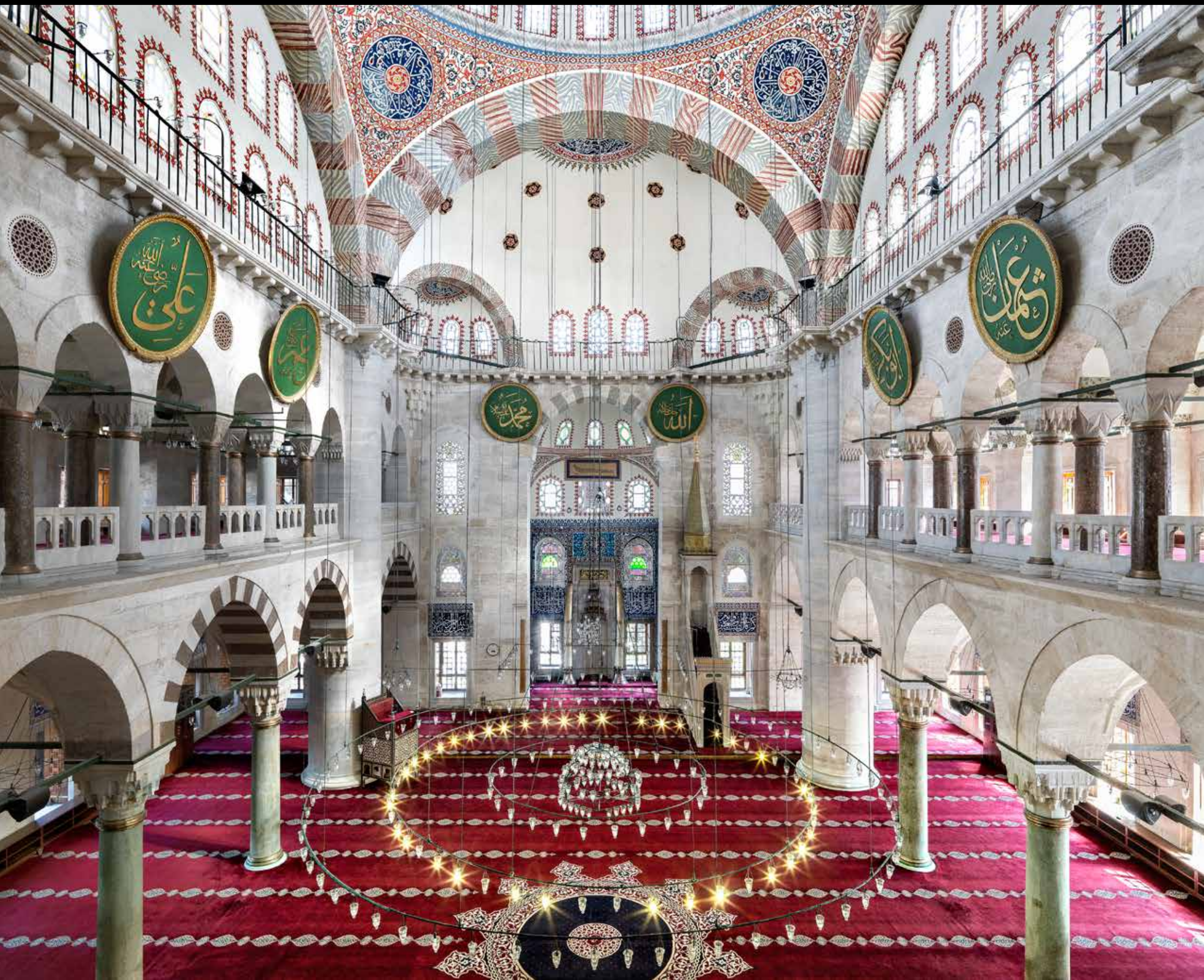
Bruno Ciani



Società del Gruppo
Tangari-Koller

agosto 2019

gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 **11** 12 13 14 **15** 16 17 **18** 19 20 21 22 23 24 **25** 26 27 28 29 30 31



A Napoli per vincere: atleti e artisti dalle antiche città dell’Anatolia

Flavia Thalassia arrivò a Napoli con il suo allenatore nell’estate dell’82 d.C., per partecipare ai giochi “Italici Romani Augusti Isolimpici”, in greco *Italikà Rhomaia Sebastà Isolympia*. Il viaggio dalla sua città di origine, Efeso in Asia Minore, era stato lungo e faticoso, ma quella era la sua grande occasione per consegnare il suo nome alla storia. La passione di Thalassia per la corsa la portò, infatti, a vincere la gara dei 200 metri femminili e il suo nome fu inciso, come quello degli altri vincitori, nei cataloghi dei Sebastà. Il successo di questa giovane atleta di Efeso si iscrive in un piccolo gruppo di vittorie femminili, ma, come è ovvio per l’epoca, molto più numerose sono le vittorie maschili.

I nomi giunti fino a noi sono più di duecento e circa la metà di essi appartengono a concorrenti giunti dalle province dell’impero corrispondenti all’attuale Turchia. Si tratta di corridori, pugili, lottatori e specialisti del pentatlon, ma anche di attori, musicisti, prosatori e poeti provenienti da circa quaranta città dell’Asia Minore. Molte di queste antiche città si sono trasformate in moderni centri della Repubblica di Turchia, a cominciare dalla capitale Ankara e dalla città portuale di İzmir, mentre di altre, come Efeso e Mileto, sopravvivono solo i resti di un passato splendore.

Il ricordo delle vittorie riportate da atleti e artisti ai Sebastà emerge da numerose fonti letterarie ed epigrafiche. La testimonianza più importante è quella offerta da sei cataloghi agonistici scoperti a Napoli nel 2003 grazie allo scavo effettuato in Piazza Nicola Amore per realizzare una delle stazioni della nuova linea metropolitana. Dallo scavo sono emersi i resti del tempio dedicato ad Augusto, citato come “Cesareo” in un’iscrizione di Olimpia, e di un lungo portico, che guardava il tempio. Sulle lastre di marmo che ricoprivano la parete interna del portico furono registrati i vincitori dei Sebastà nelle edizioni del 74, 78, 82, 86, 90 e 94 d.C. Le iscrizioni sono in lingua greca, perché questa fu la lingua ufficiale di Napoli almeno fino al III secolo d.C.

Il concorso dei Sebastà, dedicato all’imperatore Augusto, fu celebrato ogni quattro anni, dal 2 d.C. fino al III-IV secolo d.C. La passione dei napoletani per le competizioni sportive, la musica e lo spettacolo forniva un modello di cultura, che Augusto fu lieto di valorizzare. Egli riconobbe, infatti, negli onori divini a lui tributati e negli eventi agonistici collegati alla festa uno strumento di propaganda politica di estrema efficacia.

Il programma dei giochi prevedeva trentadue gare atletiche, sei ippiche e venti artistiche. Nelle competizioni di atletica leggera, i concorrenti erano divisi per classi di età e di genere, mentre quelle di atletica pesante, come lotta, pugilato e pancrazio, erano riservate ai maschi, divisi inizialmente in ragazzi e adulti e poi, forse dal II secolo, in ragazzi, giovani e adulti.

Se i vincitori noti sono oltre duecento, molto più numerosi furono quanti parteciparono ai giochi senza ottenere alcun successo. L’affluenza di atleti e artisti a Napoli fu, quindi, un fenomeno di grande rilievo. Ad essi si aggiunsero gli addetti all’organizzazione degli eventi, i rappresentanti diplomatici, gli allenatori, i giudici di gara e, non ultimi, gli appassionati spettatori. Fra questi ci fu lo stesso Augusto, presente a Napoli nell’agosto del 14, pochi giorni prima della sua morte.

Più di 2000 anni dopo, grazie al progetto ideato dall’architetto Massimiliano Fuksas per la Stazione Duomo della Metropolitana, il tempio di Augusto sarà di nuovo visibile al centro di Piazza Nicola Amore. La valorizzazione di questo antico luogo di culto ci aiuterà a dare nuova luce alle piccole storie personali dei vincitori dei Sebastà, donne e uomini giunti a Napoli per inseguire il proprio sogno di gloria. E sarà come se un piccolo pezzo di quella splendida regione in cui ora sorge l’attuale Turchia ritornasse a vivere nel cuore di Napoli.

Elena Miranda De Martino

In Naples to win: athletes and artists from the ancient cities of Anatolia

Flavia Thalassia arrived in Naples with her coach in the summer of 82 A.D., to take part in the “Italic Roman Augustan Isolympic” games (*Italikà Rhomaia Sebastà Isolympia* in Greek). The journey from her home town, Ephesus in Asia Minor, had been long and tiring, but this was the perfect opportunity to make her mark on history. Thalassia’s passion for running resulted in her winning the women’s 200 metres race and her name was engraved, along with those of the other winners, in the catalogues of the Sebastà. The success of this young athlete from Ephesus was registered among a small group of feminine victories but, as was obvious for the time, there were many more victories by men.

We, today, are aware of over two hundred names and about half of them belong to competitors who travelled from the provinces of the empire corresponding to what is now Turkey. Runners, boxers, wrestlers and pentathletes, but also actors, musicians, prose writers and poets from about forty towns in Asia Minor. Many of these ancient towns have developed into the modern cities of the Republic of Turkey, starting with the capital Ankara and the port town of İzmir, while all that remains of others, such as Ephesus and Miletus, are the ruins of past splendour.

Memories of the victories of athletes and artists at the Sebastà emerge from numerous literary and epigraphic sources. The most important evidence is offered by six athletic catalogues discovered in Naples in 2003 thanks to the excavation works in Piazza Nicola Amore to create one of the stations for the new underground railway system. Digging revealed the ruins of the temple devoted to Augustus, referred to as “Kaisareion” in an inscription in Olympia, and of a long portico which stands next to the temple. The names of the winners in the Sebastà games of 74, 78, 82, 86, 90 and 94 A.D. are engraved on the marble slabs that covered the inside of the portico. The inscriptions are in Greek, which was the official language spoken in Naples at least until the 3rd century A.D. The Sebastà games, dedicated to the Emperor Augustus, took place every four years, from the year 2 A.D. until the 3rd-4th century A.D. The Neapolitan people’s passion for sports contests, music and entertainment provided a cultural model that Augustus was happy to promote. Indeed, he acknowledged in the divine honours attributed to him and in the sporting events linked to celebration a highly effective tool of political propaganda.

The programme of the games comprised thirty-two athletic, six equestrian and twenty artistic events. In racing competitions athletes were divided by age and gender, while wrestling, boxing and pankration (mix of wrestling and boxing) were for men only, initially divided between boys and adults and, perhaps from the 2nd century, boys, youths and adults.

While we know the names of about two hundred winners, many more athletes took part in the games without winning anything at all. The arrival of athletes and artists in Naples was a phenomenon of outstanding importance. To these we must add the events organisers, diplomatic representatives, coaches, umpires and, last but not least, the highly enthusiastic spectators. These included Augustus himself, present in Naples in the August of the year 14, just a few days before he died.

Over 2000 years later, thanks to the project conceived by architect Massimiliano Fuksas for the Duomo Underground Station, the temple of Augustus will be visible once again in the middle of Piazza Nicola Amore. The enhancement of this ancient place of worship will help shed light on the stories of the winners of the Sebastà, men and women who came to Naples to follow their dreams of glory. And it will be as if a little piece of the splendid region which is now Turkey has come back to inhabit the heart of Naples.

Elena Miranda De Martino

do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu
1 2 3 4 5 6 7 **8** 9 10 11 12 13 14 **15** 16 17 18 19 20 21 **22** 23 24 25 26 27 28 **29** 30



Napoli è una canzone

In occasione della pubblicazione del prestigioso Calendario Di Meo 2019 dedicato quest’anno alla mia amata Istanbul, mi è cosa gradita riproporre qui alcune mie impressioni e memorie di viaggio sulla città mediterranea che a Istanbul più di ogni altra assomiglia: Napoli.

Durante la mia infanzia le canzoni napoletane erano di moda in Turchia e di esse c’erano anche versioni in turco come, ad esempio, quella di *Torna a Surriento* (Sorrento’ya geri dön) che cantava *Vide ‘o mare quant’è bello*. E io, nei miei sogni, correvo diritto verso il mare. A Sorrento non ci sono più ritornato, ma non ho mai più dimenticato lo splendido panorama che si vedeva dalla terrazza dell’Hotel Tramontano. Il Vesuvio con il suo cratere che ricorda il gigantesco seno di una donna, il mare che scintillava di un azzurro simile a quello del mantello dipinto con il lapislazzulo di una Madonna in un quadro rinascimentale, le navi tra la bianca schiuma delle onde, e in lontananza le colline di Napoli.

Dentro la città clacson, motorini, le voci della gente, asfalto che si scioglie al sole, traffico bloccato. Edifici di pietra coi balconi e chiese dalle facciate barocche adorne come giovani spose adagiate in fila sui fianchi delle colline. Una vespa che viene giù di corsa da un’angusta strada in discesa pavimentata di pietra maltese come se avesse il diavolo alle calcagna. E poi un’altra e un’altra ancora. Sulle vespe giovanotti bruni, bambini di otto dieci anni, giovani ragazze con gonne cortissime, sedute come se amoreggiassero, con i capelli al vento. Un’altra vespa ancora spuntata da chissà dove, e si sta lì sempre col timore di una mano pronta in ogni momento a strapparvi la borsa e scappare via, mentre i gatti fanno banchetto nei bidoni dell’immondizia. Se qualcuno chiedesse “Quale città mediterranea è più rumorosa di Istanbul?” la risposta sarebbe senza dubbio Napoli. La povertà si aggira tra le strette strade dei vecchi quartieri. Piuttosto che nelle case piccole come celle, dalle stanze anguste le persone preferiscono vivere per strada. Eppure un tempo in questa città furono costruiti castelli alti e possenti che sono tutt’ora in piedi. Come il ‘castello dell’uovo’, qui chiamato Castel dell’Ovo. Questo castello costruito col tufo che si erge alla fine di via Partenope, quasi sopra il mare, è, dopo il Vesuvio, il simbolo più importante di questa città e se ne sta lì, imponente, quasi a sfidare il mare.

Per secoli i Borboni hanno regnato sulla terra, sul mare e sul popolo di questa città. Ed è senza dubbio questo il motivo per cui i suoi abitanti sono inclini al divertimento, all’ozio e alle libertà. Prima dell’Unità d’Italia Napoli è rimasta sotto la dominazione spagnola per circa trecento anni. Le tracce di quell’epoca sono ben visibili tanto nel ‘tessuto’ architettonico della città quanto nei comportamenti delle persone e nel loro modo di vivere. Questa città è forse una leggenda? È forse una fantasia inventata dai viaggiatori, scrittori, soprattutto francesi, che sono arrivati fin qui?

Non so bene in che modo e in quale misura Napoli venga rappresentata nella letteratura turca, e in particolar modo, nelle opere degli scrittori contemporanei. Dovrò fare maggiori ricerche a riguardo. Ricordo, tuttavia, che in un racconto di Sait Faik un ragazzo *dal volto straordinariamente bello* si era disteso al sole nel porto *con un desiderio pieno di ozio*. Mentre invece lo scrittore Demir Özlü scrive che a Napoli *non si entra* come si fa negli altri porti, ma è come se *vi si discendesse da un cielo albescente e azzurrognolo*.

Attilâ İlhan nella sua raccolta di scritti di viaggio *Abbas Yolcu* (Meglio che vada), come Stendhal, dice alla città: *Non ti dimenticherò, Napoli, su cui forse ora ci sono vecchie nuvole di pioggia*. Quelle nuvole che, trasformandosi in cenere, scesero giù nelle strade anguste, negli ampi spazi aperti, nei cortili appartati delle ville allineate lungo la costa, e fin sopra i ponti delle navi ancorate nel porto, abbattendosi sulla città come un incubo mentre vi pioveva fuoco, rimangono ancora nel ricordo di coloro che vissero l’eruzione del 1944.

Negli anni successivi alla Seconda Guerra mondiale, Napoli era, per i nostri scrittori che si recavano a Parigi, una fermata lungo la rotta per Marsiglia. E anche per me, per la mia Italia, Napoli ha sempre occupato un posto assolutamente speciale.

Nedim Gürsel

Naples is a song

On the occasion of the publication of the prestigious 2019 Di Meo Calendar which, this year, is dedicated to my beloved Istanbul, I am very pleased to present some of my impressions and memories of the Mediterranean city that most resembles Istanbul: Napoli.

Neapolitan music was very much in fashion in Turkey when I was a child, and there were even Turkish versions of some songs such as *Torna a Surriento* (Sorrento’ya geri dön Turkish) whose words cry out *Vide ‘o mare quant’è bello*. And, in my dreams, I would run directly towards the sea. I have never returned to Sorrento but I have never forgotten the spectacular view from the terrace of the Hotel Tramontano. Vesuvius, with its crater so reminiscent of a gigantic breast of a woman, and the sea sparkling in hues of azure similar to that of a cape of a Renaissance Madonna painted with lapis lazuli, the ships in the midst of the white froth of the waves and, in the distance, the hills of Naples.

In the city, the honking of horns, the scooters, the voices of people, the asphalt melting in the sun and the traffic jams. Stone buildings with balconies and churches with Baroque façades adorned like young brides laying in a row along the slopes of the hills. A Vespa races down a narrow, downhill road paved in Maltese stone as if the devil were in hot pursuit followed by another and yet another. The Vespas are ridden by young brown haired men, children eight to ten years of age and young girls with very short skirts seated flirtatiously with their hair blowing in the wind. Yet another Vespa unexpectedly appears out of nowhere and one is always there fearful that, at any moment, a masterful hand might snatch your purse and run off, while the street cats are feasting in the waste bins.

Were someone to ask me: “Which Mediterranean city is noisier than Istanbul?” the answer would undoubtedly be Naples. Poverty is rife in the narrow streets of the old districts. Rather than being restricted to their small, cell-like houses with cramped rooms, people prefer living in the streets. Yet, in the past, towering, imposing castles were built and are still standing. One example is ‘castello dell’uovo’ (the egg castle), which in Naples is known as Castel dell’Ovo. This castle was built with the tufa rock and rises at the end of via Partenope, almost above the sea. After Vesuvius, this is city’s most important symbol as it formidably rises, almost in defiance of the sea.

For centuries the Bourbons reigned over the land, the sea and the populace of this city. And it is, without a doubt, the reason why its inhabitants are so prone to amusement, idleness and liberty. Prior to Italian Unification, Naples had been under Spanish domain for nearly three hundred years. Traces of that period are clearly visible in the city’s architectural fabric as well as in the behavior of the people and their life style. Is this city not, perhaps, a legend? Is it, perhaps, a fictitious tale invented by travelers, writers, especially those of French nationality, who arrived here?

I’m not quite sure in what manner and to what extent Naples is represented in Turkish literature and, more specifically, in the works of contemporary writers. I need to research the matter more in depth. I do, nonetheless, recall that in a narrative of Sait Faik, a young, boy *with an extraordinarily handsome face* was lying in the sun at the port *with a yearning replete with idleness*, while the author Demir Özlü wrote that, here *one does not enter* as is done in other ports, but rather it is almost as if *one descends from an albescent, bluish sky*.

In a manner reminiscent of Stendhal, Attilâ İlhan commented: *I will not forget you Naples, perhaps now that there are old clouds of rain gathering over you* in his collection of travel memoirs entitled *Abbas Yolcu* (It is better that I go). Those clouds, transformed into ash, descended upon the narrow streets, in the sweeping open spaces, in the secluded courtyards along the coast and even on the decks of ships anchored in port, cascading onto the city like a nightmare as it rained fire. These memories are clearly impressed in the minds of those who experienced the 1944 eruption.

For Turkish writers bound for Paris In the years following the Second World War, Naples was a stop on the route for Marseilles. Even for me, for my Italy, Naples has always held an absolutely special place.

Nedim Gürsel



ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31



Da Istanbul, a un erudito napoletano...

Hanno i Turchi un'altra bevanda di color nero... e si beve calda, che scotti, succhiandola a poco a poco, non a pasto ma fuor di pasto per delitie, trattenimento... e con questa bevanda, che chiamano Cahve, si va passando il tempo in conversazione... Chi la vuol più dilicata, insieme con la polvere del Cahve, mette anche nell'acqua buona quantità di zucchero, con cannella, e qualche poco di garofani, e riesce all'hora di sapor gratiosissimo...: ma senza queste dilicature ancora, co'l solo, e semplice Cahve, è pur gradita al gusto, e come dicono, conferisce molto alla sanità, massimamente in aiutare la digestione... Solo dopo cena, dicono, che leva un poco il sonno...

Questa descrizione del caffè appare nelle lettere indirizzate a partire dall'autunno del 1614 da Pietro della Valle all'amico napoletano Mario Schipano, cultore di medicina, filosofia e lingua araba. È stato dunque un erudito e orientalista napoletano a leggere per primo queste parole in qualche modo profetiche, rispetto alla città italiana in cui il caffè emana ancora un'aura di pacato edonismo, e lo si prepara in modo più simile dell'espresso a quello turco. La caffettiera napoletana è stata, essenzialmente, uno dei primi sistemi per filtrare quella *bevanda di color nero*, descritta nella terza lettera che Schipano riceve a Napoli da Istanbul, bevanda che avrebbe cominciato solo vari decenni più tardi a diffondersi in Europa e oltreoceano.

Pietro della Valle, letterato e studioso romano dagli interessi più vari (archeologia, religione, botanica, lingue orientali...), aveva soggiornato a lungo a Napoli presso l'amico Schipano, prima di partire per un pellegrinaggio che lo portò a Costantinopoli, in Terra Santa, in Egitto, a Baghdad, in Persia e a Calcutta. Vivendo nella capitale ottomana per oltre un anno, Della Valle sostiene che l'unica altra città al mondo paragonabile per la bellezza del sito e gli scenari grandiosi sia Napoli. Prende lezioni di turco da un ufficiale ebreo della dogana portuale, ed è ospite dell'Ambasciatore francese a Pera, poco lontano dalle mura genovesi di Galata, in un palazzo di stile ottomano che fronteggia quello di Venezia. Ricostruite varie volte nel corso di quattro secoli, le due ambasciate sono luoghi di confluenza e di scambio cosmopoliti, teatro di ricerche erudite ma anche di intrighi, avventure galanti, fughe ed emancipazione di schiavi cristiani - ricordiamo che quelli musulmani, loro controparte nella metà cattolica del Mediterraneo, contribuirono anche alla costruzione della Reggia di Caserta. Nel Palais de France il Della Valle si veste talora *alla Turchesca, co'l turbante... per gusto, massimamente quando qualche Dama Turca mi viene a visitare, ma, a dire il vero, la barba all'Italiana non confa' con quell'habito*. In altre occasioni indossa grandi brache francesi per compiacere il suo ospite; ma partecipa a ricevimenti greci e turchi vestito *alla Greca, con abiti bizzarri che forse ne riporterò in Italia*, oppure alla napoletana con manichetti, *lattugiglie, bande, pennacchio, e cose simili*.

Oltre al caffè, Della Valle dedica lo stesso sguardo analitico ma partecipe agli aspetti più diversi della cultura urbana: i rituali dei dervisci, dediti alla *contemplazione delle cose celesti*; l'architettura delle moschee, fra le quali giustamente ammira soprattutto la Süleymaniye; il teatro turco delle ombre: *ombre di bambocci... come in Napoli al largo del Castello*; i padiglioni o chioschi di legno sul Bosforo e in città, *fabbriche più galanti che ci siano*, spesso trascurate o disprezzate da viaggiatori europei meno sensibili. In questi padiglioni il pellegrino orientale osserva, e descrive per il suo corrispondente napoletano, un elemento di arredo che, al pari del caffè, avrà fortuna trasmigrando e trasformandosi in occidente fino ai nostri giorni: *il Sofà, usato per mille comodità, che a me piacciono assai, e ho animo di farne uno in casa mia...*

Paolo Girardelli

From Istanbul, to a scholarly Neapolitan...

The Turks also have another beverage which is black in colour... to be consumed piping hot, and sipped slowly; not with meals but between meals, for enjoyment and for entertainment... and when drinking this beverage, which is known as Cahve, it is customary to spend time in conversation. Those who prefer a more delicate flavour, add a fair amount of sugar, cinnamon and a few cloves to the water and Cahve powder, which makes it delicious in taste...: but even without these delicate additions, just plain Cahve is pleasant and, it is said, beneficial to your health, especially in soothing digestion... It is said, however, that after dinner, it does make sleeping soundly more difficult...

This description of coffee was contained in a letter written by Pietro della Valle in the Autumn of 1614 to his Neapolitan friend Mario Schipano, a scholar of medicine, philosophy and the Arab language. Thus, a Neapolitan erudite versed in Oriental studies was the first to read these words which, in some way, proved to be prophetic as regards the Italian city where still today coffee emanates an aura of composed hedonism, and where the manner of preparation is closer to the Turkish one than it is to espresso. The Neapolitan coffee maker essentially was one of the first systems to filter that *black-coloured beverage* described in the third letter that Schipano received from Istanbul, a beverage which would only have begun its rapid spread throughout Europe and overseas a few decades later.

Pietro della Valle, a Roman man of letters and a scholar whose far flung interests ranged from archaeology, religion, botany to oriental languages, had stayed at length in Naples at the home of his friend Schipano before departing for a pilgrimage to the Orient which brought him to Constantinople, the Holy Land, Egypt, Bagdad, Persia and Calcutta. After having lived in the Ottoman capital for more than a year, della Valle was of the opinion that the only other city comparable to Istanbul in beauty and stunning vistas was Naples. He took Turkish lessons from a Jewish port customs official and was a guest of the French ambassador in Pera, not far from the Genoese walls of Galata, in an Ottoman style mansion across from the Venetian palazzo. Rebuilt several times over the course of four centuries, the two embassies were the venues for cosmopolitan gatherings and erudite scholarship, as well as for intrigues, love affairs, escapes and the emancipation of Christian slaves - it should not be forgotten that Muslim slaves, their counterpart in the Christian half of the Mediterranean, even contributed to the construction of the Royal Palace in Caserta. At the Palais de France, della Valle occasionally dresses in Turkish fashion, *with a turban... for the fun of it, especially when Turkish ladies come to visit me; although, to be honest, Italian style beards do not go well with this manner of dress*. On other occasions, instead, he wore loose French trousers to please his host, but also participated in Greek and Turkish gatherings dressed *alla Greca, with bizarre garbs which I will probably bring back to Italy*, or in the manner of the Neapolitans with *starched cuffs, scarfs, plume, and similar things*.

In addition to coffee, della Valle also focuses his analytical but participating gaze on various aspects of urban culture: Dervish rituals, dedicated to the *contemplation of celestial matters*; the architecture of the mosques, including the Süleymaniye, understandably the mosque he most admires; the Turkish shadow theatre: *puppet shadows, as in Naples at largo del Castello*; the wooden pavilions or kiosks along the Bosphorus and in the city, *buildings of unparalleled grace*, frequently ignored or scorned by less sensitive European travellers. In writing to his Neapolitan correspondent, the Oriental pilgrim observed and described a piece of furniture, which would enjoy, on par with coffee, great success in the West up to the present: *the Sofa, used for so many comforts which I do so enjoy, & I am inclined to have one made for my home...*

Paolo Girardelli

ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa
1 2 **3** 4 5 6 7 8 9 **10** 11 12 13 14 15 16 **17** 18 19 20 21 22 23 **24** 25 26 27 28 29 30



Il presepe napoletano e i turchi

La caratteristica che rende il presepe napoletano un manufatto unico nel suo genere, risiede nel fatto che la scenografia e i personaggi di cui è costituito sono rappresentati come contemporanei al periodo storico in cui viene realizzato. L’evento sacro della natività non è ambientato nella Gerusalemme del I secolo, ma nella Napoli del XVIII secolo, descrivendone minuziosamente ogni aspetto della vita quotidiana, dall’architettura, agli utensili, alla moda. Il presepe diventa quindi uno specchio della società del Settecento, e di conseguenza, un eccezionale documento storico per noi oggi. In questa rappresentazione sacra teatralizzata, una delle scene più interessanti è quella del corteo degli orientali, i magi, gli uomini che come dice il vangelo “arrivano da lontano” per adorare il bambino Gesù. Ebbene, nel presepe napoletano, i magi sono rappresentati come personaggi appartenenti all’Impero ottomano. Le ragioni che portano nell’immaginario iconografico ad identificare i magi con i ‘turchi’ sono da ricercare negli eventi politici europei di quegli anni.

La Pace di Karlowitz del 1699, segnò un incremento nei rapporti con l’Occidente da parte dell’Impero ottomano. Da quel momento, numerose ambascerie vennero inviate da Costantinopoli presso le corti europee per gestire questioni diplomatiche con lo scopo di intessere rapporti, stipulare concordati politici e anche, in una sorta di apertura culturale verso l’Europa, per studiare l’Occidente. Ovviamente lo scambio fu bilaterale e l’effetto che la venuta di queste ambascerie sortì sugli europei fu enorme. Per la prima volta nell’immaginario collettivo, il turco prendeva forma e poteva essere visto dal vivo in tutta la sua magnificenza così come accadde a Napoli nel 1741, quando l’inviato del sultano Mahmud I, Hacı Hüseyin Efendi arrivò in città, a seguito del Trattato di Pace, Navigazione e Commercio stipulato tra il Regno di Napoli e l’Impero ottomano. Fino a quel momento, i napoletani avevano, dei turchi, una percezione perlopiù negativa; era ancora forte nella memoria il ricordo delle incursioni e delle razzie di turchi e saraceni. La presenza degli inviati da Costantinopoli a Napoli, però, strideva con questa idea, andandone a imporre un’altra ben diversa, evocativa di un Oriente da Mille e una Notte, ricco di cose preziose e rare. Dell’evento, un cronista dell’epoca ebbe a scrivere: *... si videro passeggiare per le vie di Napoli i componenti d’una ambasceria turca, ... ne’ loro pittoreschi vestiti; se ne seppero gli strani gusti, i singolari costumi; si ammirarono bestie non mai vedute, mandate o fatte credere doni del Gran Signore. Quel bagliore di metalli e di colori, quelle novità di persone e di cose potean riguardarsi come altrettante prove della nuova potenza del nostro paese. Se ne levò alto il rumore, e ne rimase l’eco per lunghi anni.* Questo nuovo interesse, per un Oriente straniero e magnifico, abbracciò tutti i campi delle arti applicate e durò per diversi decenni. Ne scaturì un gusto che, oltre a manifestarsi nel presepe, sotto forma di figure appartenenti alle diverse etnie del vasto Impero ottomano ed ai relativi costumi, si esprime, in larga scala, nelle mascherate carnevalesche, come quella ordinata da Ferdinando IV di Borbone per il carnevale del 1778 dal tema “Il viaggio del Gran Signore dei turchi verso Maometto”. Tale mascherata turca stupì enormemente i napoletani e fu descritta come *...cosa nuova e fatta con molte spese, veramente da re e non mai forse sortita in Napoli*, tanto da essere ritratta in dodici stampe da Raffaello Morghen. Anche i sovrani vi parteciparono: Ferdinando nei panni del *Capo degli Spahì* e Maria Carolina in quelli della *Sultana del Mogol*. Li precedeva una banda di sessanta suonatori seguiti da ottanta giannizzeri, come quella rappresentata, con tanto di strumenti musicali - debitamente miniaturizzati - sul più famoso dei presepi, il Cuciniello, conservato presso la Certosa di San Martino.

Carmine Romano

The Neapolitan crèche and the Turks

The Neapolitan crèche differs from comparable artistic creations in that both the figures and the setting are depicted as belonging to the era in which the crèche was conceived and made. The sacred event of the Nativity thus takes place not in 1st-century Jerusalem but 18th-century Naples, and every aspect of daily life in that city and time is shown, from labor and leisure to tableware and clothing. In this way the crèche serves as a mirror held up to the society of its time and constitutes a historical document for us today.

One of the most intriguing scenes is that of the Magi, or Three Wise Men: the “men who come from afar” with their entourages to adore the infant Jesus. In the crèche the Magi and their processions are depicted as subjects of the 18th-century Ottoman Empire. The choice to represent foreigners as Turkish originated in the political situation in Europe - particularly Naples - in the 17th and 18th centuries. After the Treaty of Karlowitz in 1699, the Ottoman Empire increased its interaction with the outside world, especially Europe. Numerous diplomatic missions were sent from Constantinople to devise pacts and treaties, establish stronger relations, and, in a kind of anti-isolationist campaign of cultural opening, to learn from Europe.

The effect of these missions on Europe was enormous. The imaginary Turk took concrete, visible form, contradicting negative popular perceptions based on the collective memory of Turkish raids, with their attendant plunder and violence. Hacı Hüseyin Efendi, the envoy of Sultan Mahmud I, arrived in Naples on August 31, 1741, and stayed for a little over a month, following the signing of a Peace, Navigation and Commerce Treaty between the Kingdom of Naples and the Ottoman Empire. To the Neapolitans, Hacı Hüseyin Efendi and his retinue evoked an Orient full of things precious and rare, straight out of the Arabian Nights: *...the members of a Turkish diplomatic mission were seen walking through the streets of Naples,... in their picturesque garb; we learned of their strange tastes and singular customs; we admired animals we had never seen before, sent or passed off as gifts from the Great Lord. That glitter of metals and colors, those novelties of people and things could be considered as so many demonstrations of the new power of our country. The sound was heard far and wide, and the echo went on for many years.*

Sparked by such encounters, interest in the East took hold in Naples and the rest of Europe, influencing art and design for many decades. This taste for the East was reflected not only in the crèche, but also in theatrical productions and carnival masquerades. They also inspired the Neapolitan “Turkish cavalcade” commissioned by Ferdinand IV for the carnival of 1778. It was meant to reenact the journey of the Turkish sultan to see Muhammad. The so-called “Turkish Cavalcade” moved through the streets of the Toledo section of Naples amid a crowd of enthusiastic citizens. Witnesses described it as *a new thing, done with great expense, truly worthy of a king, something that had never been seen before in Naples*. The king and queen themselves participated in the procession, Ferdinand dressed as the chief of the *Sipahi*, and Maria Carolina costumed as the *Sultana of the Great Mogul*. This magnificent display was immortalized in twelve engravings by Raffaello Morghen.

A band of sixty musicians led the procession, followed by eighty men playing Janissaries like the dispalyed one, with lots of miniaturized ‘turkish’ musical instruments, on the most famous of the neapolitan crèche, the so called Cuciniello, preserved at the Certosa di San Martino.

Carmine Romano



FOUR SEASONS
HOTELS
ISTANBUL

dicembre 2019

do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma
1 2 3 4 5 6 7 **8** 9 10 11 12 13 14 **15** 16 17 18 19 20 21 **22** 23 24 **25** **26** 27 28 29 30 31





*Palazzo Topkapi
(Padiglione Bagdad)*



San Salvatore in Chora



Cisterna Basilica



Pera Palace



Santa Sofia



Hamam Kilic Ali Pasa



*Palazzo Topkapi
(Sala del Consiglio Imperiale)*



Moschea Kilic Ali Pasa



*Museo Archeologico
(Sala delle statue)*



Mausoleo di Selim II



Palazzo di Venezia



Cattedrale di San Giorgio

genera
GROUP


GALLO


ROSSOPOMODORO
cucina e pizzeria napoletana

CASA DI CURA
MONTEVERGINE


COMUNIDEA
MARKETING STRATEGICO, SVILUPPO E COMUNICAZIONE


Giovanni Conigliaro
AZIENDA AGRICOLA
Limone di Siracusa

IRONICA

Paolo Riondino


Fontel


Giochi del Mediterraneo S.p.A.


Ruesch
1919

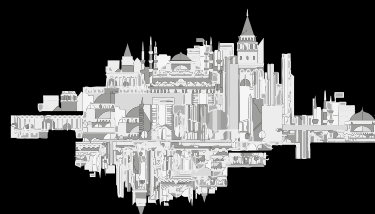
14°poerio
TRAVEL AGENCY


Di Meo®
Wines & Spirits

studio
melchior
TRANSLATION AND
LANGUAGE SERVICES



Fausto Zonaro, *Le due Rive* (1891-1910) - *Collezione Erol Makzume, Istanbul*



BOSPHORUS CENTER
FOR GLOBAL
AFFAIRS